

Il Movimento nonviolento per la pace è costituito da pacifisti integrali, che rifiutano in ogni caso la guerra, la distruzione degli avversari, l'impedimento del dialogo e della libertà di informazione e di critica. Il Movimento sostiene il disarmo unilaterale (come primo passo verso quello generale), ed affida la difesa unicamente al metodo nonviolento.

NONVIOLENTA

ANNO II - N. 4-5 - Aprile-Maggio 1965 — L. 100

Perugia, Casella postale 201

La nonviolenza e il dialogo tra cattolici e comunisti

di Aldo Capitini

Non è mia intenzione esaminare gli aspetti di tale «dialogo», che è in atto specialmente dal periodo del Papa Giovanni XXIII, e che ha trovato un ottimo gruppo di documentazioni e di ricerche nel volume curato da Mario Gozzini, *Il dialogo alla prova* (ed. Vallecchi, 1964), che è veramente più utile e nutriente di quanto si possa pensare. È chiaro che, per una parte, il dialogo è mosso dal desiderio dei cattolici che i comunisti eliminino gli aspetti mitico-eschatologici della loro dottrina, e dal desiderio dei comunisti che praticamente i cattolici si associno con loro dalla parte della classe lavoratrice, per il superamento della società capitalistica. Per un'altra parte, e notevole, il dialogo è mosso dalla constatazione di un valore comune, che è la difesa della pace dal pericolo della catastrofe atomica, fatto nuovo nella storia.

Ma qui è proprio il punto, da cui può iniziarsi tutto un discorso, che è nuovo rispetto al libro. Il quale risente dello schematismo della scelta dei due interlocutori: esiste soltanto il cattolicesimo come rappresentante del punto di vista religioso? esiste solo il comunismo di iscritti al P.C.I. come rappresentante del punto di vista socialista anche estremo? Va bene che il discorso è riferito alla situazione italiana, nella quale si trovano le due forze e — ormai — tradizioni; ma se si ragiona soltanto così, non si è aggravati da ciò che è di fatto, dal «passato»? e non si perde la possibilità di fare un profondo e ampio scavo nel problema? E quell'anticlericalismo, tanto spregiato nel corso del libro, non ha avuto, a parte alcune sue manifestazioni grossolane, serie ragioni filosofiche, critico-storiche, politiche, giuridiche? Ma non intendo fermarmi su questi limiti, pur importanti, delle ricerche espresse nel «Dialogo», che sembra condotto più che come una ricerca che ha il proposito di esaminare tutti i propri fondamenti (sia nel cattolicesimo che nel comunismo del PCI), come una ricerca fatta pensando all'altro interlocutore, come un tema scoperto di recente e messo in primo piano. A

me qui interessa l'altro punto, che è il seguente.

Sia i cattolici che i comunisti parlano del problema della pace che dovrebbe indurli al dialogo e ad una certa collaborazione. Ma si noti che per l'una e l'altra posizione la pace non è la prima cosa. Entrambe da quando esistono hanno ammesso e fatto guerre. Semmai è la bomba atomica che le fa pensare più attentamente alla cosa, ma Pio XII ammetteva la guerra atomica, chimica e batteriologica, anche se soltanto per esigenze rigorose di difesa, e talvolta con la riserva che il vantaggio del suo uso non sia superato dal danno delle conseguenze; e il PCI non ha detto di essere di parere opposto a quello del governo dell'Unione sovietica, che bombe atomiche ha costruito e costruisce. Con ciò non voglio dire che il cattolicesimo e il comunismo anelino alla guerra, come fa il fascismo e l'imperialismo. Constato semplicemente che la loro idea costitutiva non è quella della «pace», anche se la pace, intesa in un certo modo, è tra le mete dell'opera che l'uno e l'altro svolgono. Per la definizione di cristiano guardiamo il *Catechismus catholicus di Gasparri*, p. III, c. I, n. 2 e n. 3: «Cristiano è detto ed è chi ha ricevuto il sacramento del Battesimo, che è la porta della chiesa di Cristo. In senso più stretto e pieno cristiano è il battezzato che professa la vera e integra fede di Cristo, cioè il cattolico; il quale, se anche osserva la legge di Cristo, è un buon cristiano». Per il comunismo prendiamo una sintesi di espressioni marxiste («Il comunismo è il reale movimento che tende ad eliminare la situazione attuale, togliendo il potere di soggiogare il lavoro altrui mediante il potere di appropriazione privata dei prodotti sociali») e questa caratterizzazione (in *Principi elementari del marxismo*, vol. VI, Editori Riuniti, pag. 255): «Il Comunismo introduce una forma di distribuzione dei beni materiali e spirituali fondata sul principio: a ciascuno secondo i suoi bisogni. In altre parole, ogni uomo, indipendentemente dal suo stato, dalla quantità e dalla qualità del suo la-

voro, riceve gratuitamente dalla società tutto ciò di cui ha bisogno». C'è nell'una e nell'altra caratterizzazione un elemento di «pace»? Indubbiamente, in quanto ci si richiama a Gesù Cristo o in quanto si pone la difesa della pace come «il compito più importante per tutti i democratici» (vol. V, pag. 110). Ma ciò non vuol dire che la fedeltà alla pace sia immediata; essa è indiretta in quanto il comunismo (dicono) mira a sopprimere le cause della guerra, e perciò ammette armamenti, eserciti e... la guerra.

Il passo verso la nonviolenza

Qui è il punto. Abbiamo messo nella caratterizzazione del nostro Movimento queste parole:

«Il Movimento nonviolento per la pace è costituito da pacifisti integrali, che rifiutano in ogni caso la guerra, la distruzione degli avversari, l'impedimento del dialogo e della libertà d'informazione e di critica. Il Movimento sostiene il disarmo unilaterale (come primo passo verso quello generale), ed affida la difesa unicamente al metodo nonviolento».

Questa posizione mette innanzi la

Nelle pagine interne

Marcia « Contro tutte le guerre », la prima in Italia

Il papa e l'obbiezione di coscienza

Pro e contro la lettera di don Milani sull'obbiezione di coscienza

Recensioni

Lettere e quesiti

nonviolenza, e quindi la noncollaborazione con la preparazione e l'esecuzione della guerra, di qualsiasi guerra o guerriglia. Gli altri due affermano di combattere la guerra risalendo alle sue cause: il cattolicesimo afferma che la fede universale in Gesù Cristo e l'appartenenza alla Chiesa nel nome di Cristo, farebbe cadere la causa della guerra; il comunismo afferma che l'eliminazione universale del capitalismo privato, basato sul profitto e sullo sfruttamento, equivarrebbe alla fine di ogni guerra. Entrambi pongono dei principi importantissimi, ma che possono anche essere discussi. Per il cattolicesimo si può dire che la storia mostra che l'eguale fede e l'eguale appartenenza alla stessa Chiesa non hanno impedito tante guerre tra cattolici, e che, d'altra parte, è irrispettoso verso le altrui convinzioni (di più di due miliardi di esseri umani) sostenere che la loro diversità dall'idea cattolica è causa di guerra. Per il comunismo si può dire che l'affermazione che soltanto il capitalismo privato è causa di guerra, è troppo semplice, e che non si può escludere che sorgano contrasti tra paesi che non hanno più il capitalismo privato, come l'Unione Sovietica e la Cina, l'Albania e la Jugoslavia. Che la fede in Gesù Cristo, che il superamento del capitalismo privato, aiutino la pace è vero, ma non sufficiente. Occorre fare un altro passo, che è quello che entro il cattolicesimo ed entro il comunismo alcuni già fanno, e non sono che i pochi primi dei molti che verranno: il passo verso la nonviolenza, il rifiuto di ogni guerra; anche della guerriglia, che si serve di mezzi violenti, del terrorismo, della tortura dei prigionieri, e una volta che ha condotto al potere non dà garanzie del mantenimento del dialogo (vedi Ben Bella in Algeria), appunto perché non muove dal metodo nonviolento.

Il passo verso la nonviolenza potrebbe sembrare irrilevante, in confronto alle complesse concezioni e alle molte speranze che il cattolicesimo e il comunismo suscitano. Ma per noi è questione di prospettiva, che è anzitutto pratica e può essere anche teorica. Questo stanno comprendendo alcuni da una parte e dall'altra. La nostra prospettiva mette al punto centrale il metodo nonviolento, cioè un metodo che non ammette in nessun caso la distruzione degli avversari (appunto perché coerentemente distingue tra errore ed errante), che svolge un insieme di tecniche che sono di lotta, di noncollaborazione, di solidarietà con gli altri che si trovano in una situazione da liberare, di pubblicità dei propri scopi; un metodo che usa mezzi congruenti con il fine, e che perciò è leale e sereno; un metodo che realizza concretamente un costante rapporto di ogni individuo con la realtà di tutti, imparando che siamo tutti intimamente uniti, e ci salviamo così dall'individualismo e dall'isolamento. Quando si è scelta la via del metodo nonviolento non c'è che da lavorare per svolgerlo e approfondirlo, e può darsi che il cattolico vi trovi il modo di vivere intensamente alcuni elementi della sua fede, e il comunista scopra che quella è la realizzazione progressiva di una società senza classi.

La nonviolenza porta una prospettiva

A ragion veduta ho detto che le forze della nonviolenza sono «le più giovani della storia». Difatti nel «Dialogo» non sono affatto considerate, o si lascia capire che il metodo nonviolento è imbellesse, astratto, da lasciare (nella migliore ipotesi) a minoranze benevolenti, a cui non sta a cuore l'efficacia dell'azione. Da questo punto di vista tutti gli studiosi del «Dialogo» sono «meno giovani», e forse anche meno informati. Per esempio non sanno come l'uso del metodo nonviolento sia strettamente connesso con il valere e prevalere del controllo dal basso esteso al massimo, e quindi trasformante dalla radice l'attuale società. E d'altro lato non sanno come la nonviolenza faccia vivere la metafisica della compresenza di tutti, anche dei minimi nella realtà attuale, anche dei limitatissimi e inoperanti, cioè come la nonviolenza prepari l'estensione del Corpo mistico a tutti, nessuno escluso per nessuna ragione. Voglio dire, dunque, che sia il cattolico col suo interesse religioso-metafisico che il comunista col suo interesse politico-sociale trovano nella nonviolenza elementi congeniali di importanza fondamentale. Si tratterà, se mai, di operare un'azione o rivoluzione nel proprio campo per stabilire la prospettiva nuova «più giovane». Ma nessuna paura di ciò, se è per andare avanti, e se all'istituzionalismo sostituisce un orientamento migliore.

Nella storia bisogna avere il coraggio di riconoscere che certe volte non è possibile mantenere due cose se sorge un contrasto tra di loro, e bisogna invece scegliere intrepidi. La scelta che Gesù Cristo fa tra il proprio metodo e quello degli zeloti (i partigiani armati in lotta come «ladroni» contro i romani e l'alta borghesia giudaica alleata dei romani), fu probabilmente angosciata, perché tanti anche dei compagni erano per il metodo degli zeloti, ma fu sicura, e piena di storia futura, ed eterna fonte di conforto agli esseri umani. E Gramsci ben vide, dopo il delitto Matteotti, che non si poteva fare l'Aventino, che cioè i deputati non collaborassero col Parlamento, mantenendo però la fiducia nel re, e che bisognava scegliere il contrasto e portarlo in tutto il Paese (sia pure, diciamo noi, in modo nonviolento). Davanti al cattolicesimo e al comunismo come sono, con le relative istituzioni dietro, solo la nonviolenza obbliga ad una scelta e ad una critica (secondo me, molto costruttiva), e il sano contrasto nell'uno e nell'altro è a tutto vantaggio dell'utilizzazione di tante forze spirituali, e soprattutto è orientamento nel momento attuale. Che si studi appassionatamente ciò che è consona alla nonviolenza e ciò che non lo è, è forse più importante di un dialogo di coesistenza. Uno studio da far subito (anche perché la guerra può scoppiare ora), e non da rimandare alla fine delle sessioni del Concilio cattolico o ai futuri Congressi comunisti, italiano e sovietico.

La scelta

E' chiaro che la Chiesa romana corre il rischio di apparire dalla parte dell'Impero americano (anche per il presti-

gio di Kennedy, le cui idee sono evidentemente inaccettabili da un nonviolento); è chiaro che tanti cattolici si trovano già nella posizione di affidare agli Stati Uniti la difesa dell'Occidente, della sicurezza ecc.; e se scoppia una guerra, li vedremo armati per «l'ordine americano»! La nonviolenza, approfondita, può salvare i cattolici che avversano quella soluzione. E' chiaro che le forze comuniste tendono a portarsi (finora) alla lotta anche armata, con guerriglia e guerra, contro l'Impero americano, e perciò gli Stati comunisti fabbricano, come gli altri, armi e le diffondono; ed è chiaro che molti comunisti spingerebbero, o spingeranno le ostilità armate contro la forza americana, quale che essa sia e dove che sia. Vi sono zone del mondo dove ciò è in atto, altre zone, come l'America meridionale e centrale e l'Europa, dove potrebbe esserlo domani. La nonviolenza, come metodo assunto dalle moltitudini proletarie e sub-proletarie, può mutare il modo della lotta, renderlo più lungo e inestinguibile, e soprattutto tale da conquistare, per la sua elevatezza (a differenza dal terrorismo), il meglio dell'avversario. Si intravede così un domani per i comunisti e per i cattolici, che scindano dal basso le loro responsabilità dai nuclei dirigenti (se restano nelle posizioni tradizionali), contrastandoli decisamente con la preminenza di un metodo che è assolutamente diverso, e che recupera l'antimilitarismo degli uni e la pacificità del Discorso della montagna.

Del resto, già sono avvenuti importanti episodi che stimolano il contrasto nell'uno e nell'altro campo, e la nonviolenza è in grado di portare il contrasto o controazione ad un atteggiamento coerente e sistematico: la rivoluzione d'Ungheria, il muro di Berlino, da un lato; gli impedimenti per *Il Vicario* (di cui nel libro *Il Dialogo alla prova*, a pag. 96 nota), l'ostilità alla obbiezione di coscienza. Siamo al punto in cui bisogna dir tutto, fare le scelte definitive, presentarsi apertamente coerenti come ad un Giudizio. La gente teme di essere ingannata dai governi che dicono una cosa e ne fanno un'altra; perde la fiducia nei nuclei politici che, in quanto tendono principalmente al potere, risentono della doppiezza di esso: difettano di lealtà, apertura, controllo. Non si può ricostruire che facendo coincidere perfettamente i mezzi con il fine, che ponendo avanti ad ogni altra cosa l'aperto rapporto con ogni essere umano, la profonda realtà di tutti; e perciò eseguendo il metodo nonviolento, che anche con l'avversario non perde il contatto perché non lo distrugge o danneggia in eterno. Questa è la semplice «novità» che può cambiare molte cose. Abbiamo visto in una marcia della pace di mezzadri di sinistra, due cartelli che dicevano: «Tutte le guerre sono sporche»; «Non esiste guerra giusta»; e comunisti sono venuti a dirci la loro piena adesione alla Marcia romana contro tutte le guerre. Conosciamo cattolici che sono tenacissimi, senza voler essere sacerdoti o monaci, nella fedeltà alla nonviolenza. Nei due campi si può lavorare sviluppando il metodo nonviolento, che oggi scende a interessare tutti ed è l'altra faccia storica dell'arma nucleare, che può investire tutti

Agosto 1965 - Nonviolenza

Incontro sui problemi dell'educazione e la nonviolenza

L'Incontro avrà inizio la mattina del 10 AGOSTO 1965, alle ore 9,30, nella sala del Centro di orientamento religioso (C.O.R.) in Perugia, Via dei Filosofi n. 33, ultimo piano, tel. 62.329.

L'Incontro durerà due giorni, 10 e 11 agosto 1965.

Esso ha lo scopo di accertare i risultati e le ricerche nel campo dell'educazione per lo sviluppo della nonviolenza, e riguarderà il campo italiano e il campo estero; sebbene l'incontro sia in lingua italiana e prevalentemente tra studiosi italiani, anche la produzione estera dovrà essere presa in esame. Le conversazioni verteranno sui punti sotto indicati, in modo da raccogliere indicazioni per la più vasta documentazione possibile. Il materiale che, sulla base di tali indicazioni, verrà raccolto servirà per un'ampia relazione da presentare al Congresso della W.R.I. del 1966.

Ecco i punti che serviranno per raccogliere le indicazioni sul materiale esistente e suggerimenti per ricerche da fare:

- 1) L'equivalente morale della guerra. Che cosa la nonviolenza può presentare di proprio al posto della guerra per suscitare l'attenzione, ed orientare la formazione umana.
- 2) Insegnamento delle tecniche individuali e collettive del metodo nonviolento. Se tale insegnamento si fa nelle scuole e nell'educazione degli adulti; come si svolge; se insiste sul lato religioso individuale evangelico o sul lato collettivo gandhiano; e se ci sono pubblicazioni apposite.
- 3) Comunità nonviolente di diverso tipo, come quella di Lanza del Vasto, gli Ashram indiani, o di tipo laico.
- 4) La « comunità » dell'istituto scolastico per educare alla nonviolenza.
- 5) I contenuti culturali, in particolare l'insegnamento della storia e la nonviolenza. La nonviolenza nella letteratura infantile e degli adulti.
- 6) La nonviolenza nella psicologia degli infanti, dei fanciulli, degli adolescenti e degli adulti.
- 7) La nonviolenza nei vari ordini di scuole, dall'infanzia all'Università.
- 8) Che cosa possono fare i centri di educazione popolare per la nonviolenza.
- 9) Superamento dei metodi autoritari. La nonviolenza dei metodi attivi e oltre.
- 10) La nonviolenza e la vita della famiglia.
- 11) Il superamento dell'autoritarismo nazionale, religioso, politico, ecc. Educazione e obbedienza

12) La nonviolenza e i mezzi di massa (cinema, TV, giornali, teatro, ecc.).

13) Esperimenti educativi nonviolenti nel mondo di oggi.

14) La comprensione internazionale per il su-

peramento della guerra.

15) La pedagogia di Gandhi.

Altri punti potranno essere fissati nell'Incontro.

Tutti coloro che intendono partecipare all'Incontro sono pregati di darne notizia al più presto possibile a:

Aldo Capitini, Casella postale 201, Perugia

Conferenza internazionale di studio sul tema "Allenamento alla nonviolenza"

La Conferenza di studio durerà dal 13 al 20 agosto 1965, a Perugia. La sala per le riunioni sarà indicata a coloro che manderanno l'annuncio di partecipazione. La scelta e la trattazione dei temi di studio terranno conto anche dell'esperienza di coloro che hanno fatto azioni nonviolente. Si prevede che sarà affrontato il tema fisico-psicologico, esaminando l'allenamento del nostro corpo alle varie forme di azione nonviolenta e l'addestramento dell'animo; sarà studiata la organizzazione e la disciplina che deve esserci in un gruppo nonviolento; la tecnica per aprire il dialogo con altri; i contrasti con il sistema giudiziario, ecc. Per ognuno di questi punti ci sarà largo posto al racconto delle esperienze personali, di epi-

sodi letti, oltre naturalmente alla trattazione che risulta dalla letteratura dedicata alla nonviolenza. Saranno date anche abbondanti indicazioni bibliografiche.

Per il fatto che la Conferenza di studio è internazionale, sarà provveduto nel modo migliore perché tutte le conversazioni siano tradotte e accessibili ai presenti.

Per ulteriori informazioni sui lavori e per notizie turistiche sul viaggio, sulla città di Perugia, sul soggiorno, su eventuali agevolazioni, su campeggi nelle vicinanze della città, rivolgersi al

Movimento nonviolento per la pace, Casella postale 201, Perugia

Campo internazionale di lavoro e studio

Il Campo avrà luogo a Signa (a 17 Km. da Firenze), dal 22 agosto al 4 settembre. Conterà di 5 ore giornaliere di lavoro e 3 di studio. Il lavoro prevede lo sterro e l'attamento di terreno per l'ampliamento delle costruzioni del Villaggio scolastico artigiano, un'iniziativa personale avviata alla fine della guerra per l'aiuto ad orfani, vittime della guerra, o comunque bisognosi, nello spirito della formazione di una vita nuova per uomini nuovi, alieni dalla violenza e aperti alla comprensione, al rispetto e alla collaborazione tra tutti. Il Villaggio scolastico artigiano, sviluppatosi a poco a poco col sacrificio degli iniziatori, degli allievi, dei volontari, sostenuto da sporadici contributi finanziari esterni (che non han tolto all'iniziativa l'assoluta indipendenza da ogni condizionamento ideologico o politico: il Comitato direttivo è formato soltanto da quelle persone che al Villaggio hanno dato un'o-

pera diretta; la vita interna è regolata da un'originale autodisciplina con decisioni cui partecipa un Consiglio eletto tra e dagli stessi ragazzi del Villaggio), consta attualmente di un vasto edificio costruito via via, comprendente otto reparti di lavoro (meccanica, ceramica, tipografia, rilegatoria, pelletteria, falegnameria, muratura), locali di abitazione, aule scolastiche.

Le ore di studio a cui si dedicheranno i partecipanti al Campo (circa una trentina, di diversi Paesi, giovani e ragazze), prenderanno in esame il problema dell'obiezione di coscienza e il servizio alternativo in tutti i Paesi al posto della coscrizione militare, e più in generale l'attività nonviolenta nella lotta per la pace.

Le richieste di partecipazione al Campo vanno indirizzate a:

Pietro Pinna, Casella postale 201, Perugia

Il progetto di legge Basso (P.S.I.U.P.) per l'obiezione di coscienza

Questo progetto presentato dall'on. Basso ha preceduto nella presente Legislatura quelli che portano i nomi dell'on. Pistelli e dell'on. Paolucci, da noi pubblicati nel numero di maggio-giugno 1964. I tre progetti si trovano ora davanti alla Commissione Difesa della Camera dei Deputati.

Art. 1. - Il cittadino può chiedere di essere esentato per ragioni di coscienza dal servizio militare e dalle attività collegate col medesimo.

Art. 2. - L'istanza per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza può essere fatta in qualsiasi tempo a partire dal momento dell'arruolamento sino a quello del congedo assoluto.

Art. 3. - Per l'esame delle istanze è costituita presso i Distretti militari una Commissione di cui fanno parte:

a) il comandante del Distretto, con le funzioni di presidente;

b) un magistrato, nominato dal presidente del Tribunale nel cui territorio ha sede il distretto, con le funzioni di vicepresidente;

c) un professore universitario nominato dall'università nel cui territorio ha sede il distretto;

d) un avvocato nominato dal Consiglio dell'ordine degli avvocati presso il Tribunale nel cui territorio ha sede il distretto;

e) un pacifista, designato dall'obietto di coscienza.

Art. 4. - L'istanza deve essere presentata al Distretto militare nel quale è iscritto il proponente. Il comandante riunisce la Commissione, la quale accerta la sincerità dell'obiezione interrogando il proponente ed esaminando i documenti prodotti ed i testimoni indicati. Il proponente può farsi assistere da persona esperta.

Art. 5. - La Commissione pronuncia a maggioranza, nella stessa udienza nella quale si è riunita, e con succinta motivazione. Il risultato dell'accertamento è trascritto sul foglio matricolare.

Art. 6. - Fino alla pronuncia della Commissione gli obblighi militari del proponente sono

sospesi, salvo per chi si trovi in stato di servizio effettivo.

Art. 7. - L'accertamento positivo della Commissione comporta l'esonero immediato del proponente dai servizi indicati nell'articolo 1. Tuttavia l'obietto rimane soggetto all'obbligo di essere arruolato per servizi di lavoro, di assistenza o di soccorso in favore della popolazione, secondo le disposizioni del Ministero dell'Interno.

Art. 8. - Chiunque, dopo l'accertamento negativo della Commissione, persiste nel rifiuto di adempiere ai suoi obblighi militari, è punito con la reclusione da uno a tre anni, fermo restando l'obbligo del servizio civile previsto dall'articolo precedente.

Art. 9. - L'istanza prevista nell'articolo 2 può essere proposta anche da chi, al momento dell'entrata in vigore della presente legge, sia soggetto a procedimento penale per trasgressione degli obblighi militari compiuta per ragioni di coscienza.

Ove l'accertamento risulti negativo, si applicano le sanzioni previste dall'articolo 8; ove risulti positivo, si applica l'articolo 2 del Codice penale.

Gli stessi effetti, rispetto alle condanne già riportate, ha l'accertamento della Commissione pronunciato ai sensi degli articoli precedenti. A tal fine l'accertamento può essere richiesto anche da chi non è soggetto ad obblighi militari.

“Contro tutte le guerre”

La nostra Marcia del Venerdì santo

La prima manifestazione del genere in Italia

Notizie sulla preparazione e svolgimento della Marcia

Il nostro Movimento nonviolento per la pace ha indetto, per il pomeriggio del 16 aprile, una Marcia nelle vie di Roma, alla quale potesse partecipare chi ripudia la guerra, di qualsiasi specie e per qualsiasi ragione, ogni azione armata — sia guerra o guerriglia — che porti alla distruzione degli avversari (senza valutare la varietà dei motivi di essa, ma tenendo a mettere in rilievo la scelta di un metodo diverso da quello della violenza). Lo scopo della manifestazione era di riunire in una espressione pubblica quelle coscienze che intendevano affermare, in un momento tanto grave, la fedeltà assoluta all'ideale della pace e della fratellanza con tutti gli esseri umani. Difatti la circolare di annuncio portava in alto queste parole:

«Il tempo è maturo per una grande svolta del genere umano. Il passato è passato. Basta con le torture, basta con le uccisioni per qualsiasi motivo; basta con il veleno che la violenza porta nell'educazione dei giovani; basta con il pericolo che enormi forze distruttrici siano in mano alla decisione di pochi uomini».

Una parte fondamentale nell'ideazione e nell'esecuzione della Marcia è stata esercitata dal G.A.N. Infatti la decisione per la Marcia «contro tutte le guerre» è stata presa inizialmente da una riunione del Gruppo di azione diretta nonviolenta (G.A.N.), aderente al Movimento nonviolento per la pace. Il G.A.N., costituitosi dopo il «Seminario internazionale sulle tecniche della nonviolenza» tenuto a Perugia nell'agosto del '63, aveva da allora effettuato una intensa serie di manifestazioni di piazza sull'obiezione di coscienza e la libertà di manifestazione politica, soltanto sulla base della stretta partecipazione ad esse dei singoli componenti (all'inizio una mezza dozzina), in aderenza ai principi-cardine del proprio lavoro, di impegno consapevole e di responsabilità personale (per affermare la qualità assoluta del carattere nonviolento delle dimostrazioni; perché le azioni esprimevano, data la loro risolutezza, a conseguenze anche serie, di cui ciascuno doveva possedere la capacità di assumerne il carico — si è dovuto, ad esempio, affrontare denunce e processi). Collaudata la qualità dell'impegno e la propria capacità di iniziativa, il G.A.N. ha voluto proporre una manifestazione di piazza allargata a persone esterne al Gruppo, ma per la quale fosse possibile garantire la qualificazione nonviolenta e la partecipazione a livello della piena consapevolezza e assunzione individuale. A tale proposito l'organizzazione ha puntato su questi elementi: rigorosa chiarezza circa il carattere della manifestazione; strettissimo controllo delle scritte da recare alla Marcia; invito personale.

La chiarezza iniziale di impostazione fornita dalle due circolari di annuncio e di conferma della Marcia, «contro ogni guerra, di qualsiasi Stato, per qualsiasi ragione», ha ridotto a non più che alcuni casi gli equivoci nelle adesioni e nelle partecipazioni; e non c'è stata la minima difficoltà circa le scritte, dalla prima all'ultima intonatisime. Una sola correzione ad un cartello recato da una sezione romana comunista (che aveva deciso la partecipazione alla Marcia in dissenso con l'orientamento del proprio Partito), di cui la scritta diceva «Libertà per il Vietnam - No all'imperialismo americano» è stata subito accettata, mutata in «Libertà per il Vietnam - No a



qualsiasi imperialismo».

Le poche incertezze e sospetti iniziali circa l'autonomia della Marcia da ogni influenza di parte non hanno quindi trovato la minima fondatezza. Possiamo indicare a conferma la piena soddisfazione di quelle persone, non aderenti al Movimento nonviolento, che partecipavano per la prima volta ad una nostra iniziativa, e che l'hanno riscontrata perfettamente corrispondente al carattere annunciato; oppure l'attenzione con cui la Marcia è stata seguita dalla popolazione lungo tutto il percorso — di diversi chilometri — colpita dalla inusitata compostezza del corteo e dalla novità delle scritte, e ben disposta ad accettare e perfino a richiedere gli stampati pacifisti che venivano distribuendo.

Ma la prova più certa al riguardo è stata data da coloro che s'erano proposti di sminuirlo, da quei giornali di destra che si fanno un compito nell'avversare e denigrare ogni genere di manifestazioni per la pace, tutte etichettate sotto la marca comunista. Il *Tempo*, ad esempio, scriveva alla vigilia della Marcia: «Se la 'marcia' avesse luogo, è facile immaginare come andrebbe a finire: che agli ingenui amatori della pace si affiancherebbero ben nutrite schiere di 'comandati in servizio' di partiti e movimenti che hanno ben altre mire e altre mete. ... Per un giorno di meditativa e vera pace dedicata, tradizionalmente, alla visita dei Santi Sepolcri, una bella fetta di Roma sarà bloccata da una sfilata di dubbia nascita e di più equivoca realizzazione». Ma poi, a Marcia effettuata, fallita la «facile immaginazione» della massiccia partecipazione dei «comandati in servizio», il *Tempo* ha dovuto capovolgere i suoi commenti, ironizzando sulla esigua partecipazione, «96 marciatori in tutto, ai quali si è aggiunto qualche passante non assillato da impegni urgenti», mettendo quindi in rilievo che «il danno arrecato al traffico è stato molto relativo» (poco d'accordo con il *Messaggero* — pur unito a il *Tempo* nel proposito di svalutare la manifestazione — che ha parlato di «circa quattrocento partecipanti»), scrivendo: «Il traffico è rimasto parzialmente bloccato e si sono verificati intasamenti ed

ingorghi, che, nonostante tutta la loro buona volontà, i vigili non sono riusciti a districare se non dopo sforzi inauditi»).

Un obiettivo resoconto della Marcia è stato fornito dall'*Avanti!*. Esso racconta l'«ordinatissimo svolgimento della Marcia con l'adesione di numerosi gruppi pacifisti di diversa ispirazione ideologica. I partecipanti, è bene dirlo subito, non erano molti, ma erano pacifisti convinti; ... colpivano l'attenzione dei cittadini raccolti ai margini del lunghissimo percorso — che hanno più volte manifestato la loro simpatia ai manifestanti —, soprattutto i cartelli, tutti ispirati alla più recisa condanna della guerra e richiamanti il pensiero di tutti coloro che hanno lavorato per l'ideale della pace, da Gandhi a Giovanni XXIII».

Il numero più attendibile dei partecipanti è dalle trecento alle quattrocento persone. Della larga presenza alla Marcia di amici venuti da molti luoghi fuori di Roma, dice il parziale elenco che facciamo a parte. Dei contatti con la polizia possiamo affermare di non essere rimasti dispiaciuti: abbiamo visto che per tutta la Marcia insieme con i vigili urbani, il personale della polizia si adoperava perché non avvenisse nessuna interruzione della Marcia per via del pur notevolissimo traffico per tutto il lungo percorso. A questo proposito riferiamo che abbiamo dovuto rinunciare al percorso da noi proposto (Colosseo, Piazza Venezia, Via del Corso, ecc.), per via delle manifestazioni pontificie del Venerdì Santo; ma l'avv. Giacomo Rosapepe, nostro rappresentante presso la Questura di Roma, è riuscito con abilità e prestigio ad ottenere l'assenso per un percorso molto lungo e in zone dense di popolazione: Piazza Navona, Via Zanardelli, Piazza Cavour, Via Ulpiano, Via Crescenzo, Piazza Risorgimento, Via Ottaviano, Viale Angelico, Viale Mazzini, Piazza Mazzini, Viale Mazzini, Piazza Montegrappa, Piazza Risorgimento, Piazza Belle Arti, Lungotevere Navi, Lungotevere Arnaldo da Brescia.

Tra gli altri amici di Roma che hanno aiutato per la preparazione della Marcia diffondendone l'annuncio e apprestando i cartelli vogliamo ricordare le signore Seber e Vaccaro.

Aderenti e partecipanti

Pubblichiamo i nomi che abbiamo raccolto di aderenti, molti dei quali hanno anche partecipato alla Marcia.

Attori del Living Theatre
 Simonetta Angiolillo, Roma
 Giuseppe Arancio, Roma
 Gina Alloisio, Milano
 Marianna Bisi, Roma
 Maria Bucci, Grassano (Firenze)
 Pietro A. Buttitta, Roma
 Vasto Barattini, Roma
 Gianni Broi, Firenze
 Carlo Buono, Ferrara
 Leone e Paola Bortone
 Giovanni Barblan, Siena
 Angelo Baldassarre, Roma
 Giuliano Barone, Roma
 Enzo Bellettato, Rovigo
 Giulio Butticci, Roma
 Silvana Briolini, Bergamo
 Adelmo Beltrami, Imola
 Letizia Ballardini, Schio
 Silvio Biondini, Jesi
 Cipriano Bartoletti, Roma
 Elena Cesaroni, Castelli Romani
 Ludovica Calvi, Roma
 Ventidio Corti, Roma
 Pietro Chieti, Roma
 Riccardo Carlese, Napoli
 Giacomina Cesaroni
 Marisa Coniliani
 Antonio Coniglio, Napoli
 Aldo Capitini, Perugia
 Piero Cavazzini, Ferrara
 Angelo Carnielli, Venezia
 Giovanni Cattani, Faenza
 Cleto Carbonara, Napoli
 Circolo per la libertà della cultura, Bisceglie (Bari)
 Centro di cultura « G. Fanin », Taranto
 Maria Comberti, Firenze
 Lia Calarco Malara, Roma
 Calandrone, Roma
 Uberta Ceriani Sebegondi, Roma
 Mirella D'Arcangeli, Roma
 Mario Di Costanzo, Roma
 Silvana D'Annibale, Roma
 Roberto De Stefano, Roma
 Piera Di Maggio, Roma
 Gabriele Di Giuseppe, Roma
 Antonino Drago, Napoli
 Bruno Del Gatto, Roma
 Alba De Cespedes, Roma
 Mario Donadio, Napoli
 Danilo Dolci, Partinico (Palermo)
 Vittorio D'Alessandro, Palermo
 Marina Della Seta con un gruppo della Lega internazionale per la pace e la libertà
 Gruppo del « Dialogo » di Roma
 Gildo Emanuelli, Firenze
 Ugo Esposito, Napoli
 Giuseppe Francone, Roma
 Maurizio Ferrandò, Roma
 Fredduzzi, Roma
 Pastore Michele Foligno, Ariccia (Roma) - con una ventina di battisti
 Egidio Foti D'Inardo, Torino
 Carlo Fumagalli, Esine (Brescia)
 Titta Foti, Siderno (Reggio Calabria)
 Francesco Fresco, Roma
 Enzo Forcella, Roma
 Umberto Fifi, Perugia
 Ornella Francisci, Roma
 Giuseppe Franchi, Pescia (Pistoia)
 Nora Federici, Roma
 Gina Formigini, Napoli
 Franco Fornari, Milano
 Giovanni Grassi, Roma
 Cesare e Graziella Graziani, Milano
 Lia Giudice, Roma
 Piergiorgio Grasso, Sarzana
 Elena Girolami, Roma
 Sandra Girolami, Roma
 Paola Girolami, Roma
 Sorelle Giuffrè, Roma
 Giacino, Roma
 Giovanna Gay, Roma
 Anna Giuseppone, Napoli
 Ranieri Gini, Pisa
 Guido Graziani, Roma
 Ippolito, Roma
 Marcello Jacorossi, Firenze
 Salvatore Jaquinto, Napoli
 Salvatore Lener, Roma
 Giovanni La Rosa, Roma
 Alfredo Leonardi, Roma

Daniele Lugli, Ferrara
 Rossana Lugli, Ferrara
 Giampaolo Lenzi, Ferrara
 Mauro Laeng, Teramo
 Bruno Losi, Carpi
 Mario Levi, Torino
 Giuseppe Massari, Roma
 Frane Marcelja, Roma
 Claudio Mazzei, Roma
 Jo Malintire, Roma
 Pio Marconi, Roma
 Gastone Manzoli, Ferrara
 Franco Mascolo, Napoli
 Valentina Maffezzoni, Torino
 Elio Magnani, Roma
 Helen Mayer, Ferrara
 Carla Marazza, Sesto Fiorentino
 Luciano Mencaraglia, Roma
 Roberto Magari, Firenze
 Liliana Munzi, Londra
 Giuseppe Macaluso, Roma
 Ubaldo Moronesi, Roma
 Nicoletta Neri, Torino
 Laura Nassi, Roma
 Federico Navarro, Napoli
 Ettore Nobilini, Coniolo di Brescia
 Valerio Ochetto, Roma
 Aldo Putelli, Milano
 Pietro Pinna, Perugia
 Marco Pannella, Roma
 Angelo Perres, Roma
 Dolores Prato, Roma
 Mario Ponzetti, Jesi (Ancona)
 Enrico Paschetto, Firenze
 Nino Palumbo, S. Michele di Rapallo
 Alfredo Paoletti, Rimini
 Salvatore Porcu, Anzio (Roma)
 Pazienti, Roma
 Bianca Ronchi, Roma

Punghlis Rodin, Londra
 V. R. Raimondi, Roma
 Giuliano Rendi, Roma
 Giacomo Rosapepe, Roma
 Giuseppe Romeo, Roma
 Nicola Rodinò, Mar Gioiosa Jonica
 Michele Richichi, Messina
 Sandro Ricci, Viareggio
 Ezio Saccomani, Roma
 Tita Seeber, Roma
 Antonio Speranza, Napoli
 Luisa Schippa, Perugia
 Michael Shano, Napoli
 Gianni Spanu, Roma
 Giacomo Spanu, Roma
 Alma Sabatini, Roma
 Elevoine Santi, Milano
 Orio Sarti, Ferrara
 Pietro Stoppani, Milano
 Amelia Stacy, Roma
 Carlo Salvagni, Roma
 Camillo Sbarbaro, Spotorno (Savona)
 Milly Stracuzzi, Firenze
 Attilio Santoni, Jesi
 Massimo Teodori, Roma
 Latino Torelli, Roma
 Masire Thomas, Londra
 Marino Trevissoi, Bologna
 Ettore Tarozzi, Bologna
 Renzo Turinetto, Torino
 Vittorio Telmon, Bologna
 Olga Terriero, Roma
 Hedi Vaccaro, Roma
 Antonio Venturini, Salerno
 Laura Viviani, Roma
 Moreno Vannini, Scarperia Mugello
 C. R. Viola, Palermo
 Mauro Valenzi, Napoli
 Ruggero Zangrandi, Roma
 Erasmo Zanchino, Napoli

Le scritte di alcuni cartelli

I valori spirituali vanno difesi con metodi spirituali

Sappiano i governanti che non ci rappresentano quando approvano armi e guerre

La vita è un diritto - Nessuno può uccidere

Il silenzio, la diffidenza, lo strumentalismo lavorano per la guerra

Chi crede negli uomini non crede nelle armi

Volere la pace significa volere le cose che promuovono la pace

Ogni giorno di guerra è un giorno perduto per l'umanità

Basta con le guerre e le aggressioni da qualsiasi parte provengano

Nonviolenza: Lotta contro le ingiustizie e l'oppressione giorno per giorno con metodi da uomini e non da bestie

Se vuoi pace prepara pace

Matematica moderna: Obbiezione di coscienza + Bando alle armi nucleari (ecc.) = PACE

«E' contrario alla ragione ritenere che la guerra possa oggi essere strumento di giustizia tra i popoli» (Giovanni XXIII, 'Pacem in Terris')

Chiediamo che il Parlamento discuta al più presto i progetti di legge sull'obbiezione di coscienza

Chiediamo una legislazione per l'obbiezione di coscienza

Giustizia e benevolenza difendono più che qualsiasi riarmo

La guerra non risolve i problemi, li crea

Più guerra vuol dire più violenza e

più tirannia

Equilibrio del terrore = squilibrio mentale

Pace per i bambini di tutto il mondo

Ricordiamo i bambini morti ad Hiroshima

Amore per tutti gli esseri viventi = questo è la nonviolenza

Basta un'eccezione per lasciare passare tutti i crimini

L'omicidio commesso dal singolo è chiamato delitto, ma esso è soprannominato virtù quando è fatto in nome dello Stato (S. Cipriano)

Pace e giustizia sociale

Beati quelli che lavorano per la pace perché saranno chiamati figli di Dio

Lavorate ovunque per la pace (Giovanni XXIII)

La pace comincia qui, da noi: da me, da te, da ciascuno... come la guerra

La pace è giustizia sociale

La nonviolenza è una realtà: Gandhi in India, i negri in U.S.A.

Il diritto alla vita nel cuore della madre, sta prima del diritto alla giustizia

Pace nel Vietnam! - No a qualsiasi imperialismo!

Non armi e morte, ma aiuti e libertà ai Paesi sottosviluppati

Molti miliardi per gli armamenti e molta fame per l'umanità!

La nonviolenza strumento di azione per i popoli del Terzo Mondo

Cattolici! Volete la Pacem in Terris o la pace della tomba?

No a qualsiasi guerra.

Il saluto di Aldo Capitini al termine della Marcia

Siamo venuti in questo luogo, dove ebbe inizio il martirio di Giacomo Matteotti, per due ragioni connesse con il nostro lavoro e con la nostra speranza. Una è che Matteotti nei primi mesi del 1915 condusse una campagna chiarissima contro la guerra auspicando che il proletariato italiano desse al mondo l'esempio della lotta nonviolenta per la neutralità; l'altra ragione è che egli veramente pagò con la sua vita la fedeltà assoluta al metodo democratico.

Quando Matteotti si opponeva alla guerra, non era ancora accaduta la strage di Hiroshima, non erano ancora attuati i campi nazisti di sterminio. Non si era ancora visto a che punto può arrivare la guerra, la violenza, il governo antidemocratico.

Noi che l'abbiamo visto, possiamo facilmente prevedere che domani sarebbe anche peggio. Ne sono segni l'estendersi della tortura usata sui prigionieri; l'accumularsi nei magazzini di armi chimiche e batteriologiche; la riluttanza dei governi alle trattative. E allora noi ancor più ci convinciamo che bisogna mutare dalla radice il metodo di lotta, realizzando un metodo che non distrugga gli avversari, che non sospenda per nessuna ragione lo sviluppo della democrazia e del dialogo, un metodo che sia mezzo e fine nello stesso tempo, perché chi ama, non si domanda il perché della vita; un metodo che, malgrado tutto, ci unisca sempre più alla sacra realtà di tutti.

In questi giorni in cui la pace comincia ad

essere straziata dal mostro della guerra, noi chiediamo la sospensione immediata di tutte le operazioni militari, l'inizio del disarmo, una scuola della pace. Se dallo spazio lontano vengono oggi segnali, dall'intimo della coscienza viene più forte la suprema persuasione di non uccidere.



« Vogliamo che sia vivo! » - Un aspetto della Marcia contro tutte le guerre.

Commento alla Marcia

Possiamo esser soddisfatti della manifestazione. Anzitutto per il fatto della sua assoluta autonomia da ogni influenza, della sua indipendenza dai partiti, della sua immunità dal sospetto di essere, pur lontanamente, per un blocco politico-militare o per l'altro. Ciò che la Marcia ha detto con il suo titolo, con i suoi cartelli, con i discorsi finali, corrisponde perfettamente a ciò che era negli animi: non c'era un fine riposto, ma semplicemente il chiedere posto per una espressione, che riteniamo essere potenzialmente diffusa, nei riguardi della situazione attuale. Sapevamo che saremmo stati pochi; credevamo, anzi, di essere in un numero minore: ci sarebbe bastata qualche decina di persone sfilate nella Capitale. Invece eravamo un buon numero, e la fila dei partecipanti faceva un'impressione notevole, anche per la folla dei cartelli grandi e vari. Come abbiamo fatto i nostri amici a tirar fuori tanti cartelli, è stata una piacevole sorpresa.

C'erano gruppi di amici venuti da alcune città italiane anche lontane, con ore e ore di viaggio. Essi hanno intuito che tra le molte Marce per la pace di queste settimane, ci stava bene questa singolare Marcia, ben caratterizzata, per indicare un modo di affrontare il rifiuto della guerra. Poiché, anche se questi gruppi (di Perugia, di Firenze, di Napoli, di Ferrara, di Rovigo, di Milano, ecc.) non mancano di partecipare alle Marce della pace onnicomprensive, portando tuttavia cartelli che esprimano un « pacifismo integrale », ben altro rilievo si sarebbe avuto ritrovandoci insieme, tutti omogenei. Anche per gli amici di Roma è stata una prova valida di collegamento vedere questa confluen-

za, e uno stimolo a sviluppare quel moltissimo che a Roma si può fare.

Sappiamo bene che è urgente e importante far emergere questa volontà assoluta di pace, questa conversione a un metodo diverso verso gli esseri umani di qualsiasi razza e continente. Se noi non facciamo questo, veramente il sale svanisce e — si domanda il Vangelo — come si potrà fare per farlo tornare « sale »? Ci ha rallegrato molto la presenza di gruppi stranieri alla nostra Marcia, come per simboleggiare quella « Internazionale nonviolenta » che c'è già di fatto e anche in grandi associazioni, la più importante delle quali è la Internazionale dei resistenti alla guerra (W.R.I.).

Lungo la Marcia molte sono state le manifestazioni di consenso. Anche questo, evidentemente, è un elemento positivo. Noi non abbiamo mezzi per vaste propagande, per manifesti, altoparlanti, quotidiani, radio. Poche centinaia di copie di AZIONE NONVIOLENTA che avevamo portato, sono state distribuite; se ce ne fossero state migliaia, andavano via anche quelle. Diciamo questo anche perché ognuno di noi si senta stimolato a dare il massimo aiuto « materiale ». Un giornale di destra (molti giornali hanno ignorato la cosa) ha detto che eravamo pochi. E se questo non essere un fiume dava la garanzia di assoluta indipendenza? il segno di un invito, che era accolto benevolmente appunto perché era modesto e non minaccioso. Vorremmo poi vedere, se fosse possibile fare un'inchiesta, anzi un censimento, tra tutta la popolazione, se noi pochi non troveremo il consenso pieno di moltissimi!

La manifestazione è stata la prima in

Italia. Abbiamo così corrisposto, per quanto potevamo, alle tante manifestazioni pacifiche « non allineate » per la settimana di Pasqua in altri Paesi. I nostri amici in Italia certamente ne apprezzeranno altre, dello stesso tipo.

Perché concludere la Marcia presso il cippo che onora Giacomo Matteotti? E' stato già detto nelle parole di saluto a conclusione della Marcia. Non c'era nessuna intenzione di « partito », data la nostra indipendenza. Ma indubbiamente volgendo indietro, nella nostra storia tormentata dei decenni di questo secolo, noi non trovavamo in Roma un segno più rilevante di una volontà pacifica e di una passione democratica, che supera la violenza nello sviluppo massimo di quattro istituzioni (come diceva Matteotti): « i comuni, le cooperative, i sindacati, la scuola ». Per questo è stato bello che a Matteotti si collegassero, in un saluto riconoscente, le forze più giovani della storia, quelle che tendono a sostituire alle immani stragi belliche e alle rivoluzioni sanguinose e sfrenate, continue e vastissime lotte condotte con le ferme e amorevoli tecniche del metodo nonviolento, « forze giovani » perché hanno il coraggio di credere a ciò che sembrerebbe impossibile.

Alle ragioni di soddisfazione per la riuscita della Marcia, corrispondono per il Movimento nonviolento motivi di corroborato impegno. Un amico ci ha scritto: « Si conferma la constatazione che la Pace nel suo significato supremo ed inviolabile non è convenientemente e sufficientemente rappresentata e difesa dagli attuali raggruppamenti politici: esiste uno spazio immenso; l'attesa umana è vivissima ed in ogni persona fremme inavvertito un desiderio di vedere unite verità e pace in un movimento che le ponga sulla propria bandiera », spingendo da questa constatazione la sua ansia a prospettare l'entrata del Movimento nonviolento nel diretto agone dei partiti politici: « Il fatto che nessun partito è con stretto rigore logico di pensieri ed azioni per la Pace; che nessun deputato ha le sue mani libere dalla collaborazione diretta o indiretta con la guerra per la data approvazione ai bilanci militari, ecc., giustifica la nascita o l'ingresso nella vita politica di un movimento che ponga a pietra angolare della sua dottrina e della sua opera il rifiuto assoluto di tutto quanto può portare alla lotta cruenta degli uomini tra loro ».

Se non possiamo fin da ora seguire sino in fondo l'entusiasmo del nostro amico — sapendo la limitatezza decisiva attuale delle nostre forze in persone e mezzi — troviamo tuttavia confermato l'animo e i propositi nostri di continuare il cammino in questo « spazio immenso » in cui possano unirsi le coscienze nella ritrovata fiducia in un agire da uomini e come singole persone responsabili, quella fiducia ora deviata, soffocata, disintegrata dalla soggezione alla mezza verità di parte. Noi continuiamo un lavoro di dialogo, di approfondimento teorico e di articolazione problematica e programmatica; si capisce che questo lavoro è anche una preparazione di forze per altre iniziative e per sviluppi, che un'attivissima e moltiplicata collaborazione renderanno possibili.

Polemiche sull'obiezione di coscienza

Paolo VI e il soldato-cristiano

Alcune recenti frasi di Paolo VI di saluto ad un pellegrinaggio di militari del Belgio, nelle quali si è avvertito un riferimento indiretto all'obiezione di coscienza, hanno ricevuto dalla stampa italiana interpretazioni diametralmente opposte. Queste le sue parole:

«La vocazione del soldato è, come ognuno sa, per definizione una vocazione di servizio; e il Centurione del Vangelo sta ad attestare che non vi sono incompatibilità fra le esigenze della disciplina militare e quelle della fede, tra l'ideale del soldato e quello del credente. Realizzare la sintesi armoniosa di questo duplice ideale, ecco quale deve essere l'ambizione del cristiano che è chiamato — per scelta personale o per obbedienza alle leggi — a rivestire l'uniforme e a consacrare una parte delle sue energie alle attività di carattere militare».

Si sono trovati accomunati nella stessa interpretazione di queste parole, come una condanna dell'obiezione di coscienza, giornali quali **Il Messaggero** e **l'Unità** che sostengono posizioni opposte circa il riconoscimento giuridico nel nostro Paese dell'obiezione di coscienza (il primo avverso, il secondo favorevole). **L'Unità** parla di «intervento critico abbastanza diretto», **Il Messaggero** di «netta condanna dell'obiezione di coscienza». **Il Giorno**, al contrario, scrive: «Si tratta, com'è evidente, di una autorevole presa di posizione che non potrà non avere influssi sulla polemica attualmente in corso in Italia sulla «obiezione di coscienza». In realtà, sembra chiaro che Paolo VI non condanna lo sforzo che i cristiani possono fare per «raffinare» in senso evangelico le leggi del proprio Paese; e non condanna quindi alcun movimento teso a far inserire nella legislazione dello Stato il riconoscimento della «obiezione». Nello stesso tempo sembra altrettanto chiaro che papa Montini giudica arbitrario il giudizio personale di chi ritenga che gli sia impossibile, da soldato, realizzare la perfezione della propria vita religiosa».

Non vogliamo qui tentare a nostra volta di trar auspici dalle parole del papa riportate, se favorevoli o contrari all'obiezione di coscienza (in un prossimo articolo di AZIONE NONVIOLENTA verrà fatto un esame apposito delle più autorevoli dichiarazioni di esponenti della Chiesa romana sul problema della guerra e della opposizione ad essa). Intrinsecamente a quelle espressioni, possiamo semmai fare rapidamente queste annotazioni:

1) L'episodio del Centurione, certamente noto ai primi cristiani, non impedì loro — respiranti più immediatamente l'afflato fresco e genuino della predicazione evangelica tutta centrata sul perdono e la nonviolenza — di avere altri scrupoli circa la compatibilità tra il servizio militare e la fede cristiana, se è vero che cristiani preferirono la morte piuttosto che accettare di fare il soldato;

2) Se per tanti aspetti ed episodi del Vangelo, assolutamente insostenibili in sé, si viene ora a dare una interpretazione confacente alla coscienza cristiana moderna, sarebbe il caso di assegnare anche una diversa prospettiva all'episodio del Centurione: che in Gesù può esser solo di attenzione alla persona, per un individuo che pur lontanissimo quanto al mestiere che esplica, gli è caro per l'anima nel momento dimostrato («Neppure in Israele ho trovato una cotanta fede!»): che non deve necessariamente importare accettazione della posizione sociale di quegli (come la tenerezza e la difesa amorevole di Gesù verso prostitute che credessero in lui, non significa accettazione del loro mestiere impuro);

3) Tanto più va ripensato quel riferimento ad una condizione di duemila anni fa, in una situazione incomparabilmente diversa quale l'attuale, in cui — diversamente da allora, quando un soldato si trovava al più ad affrontare un altro armato — l'atto di

un soldato può causare la morte di migliaia e milioni di bambini innocenti.

Ma, ripetiamo, più che l'esame e la valutazione intrinseci delle occasionali parole del papa, ci preme fare qui una considerazione generale, derivante proprio dall'episodio citato, delle diverse ed anzi opposte interpretazioni che se ne son potute trarre da parte di organi importanti della pubblica opinione. Avvertiamo il disagio doloroso che in una questione di così fondamentale importanza quale l'atteggiamento nei riguardi della guerra e la collaborazione ai suoi strumenti, che investe la responsabilità morale e civile di ciascun uomo, i pensieri di persone come i papi, di immensa influenza spirituale, possano prestarsi ad interpretazioni ambivalenti (ciò si è ripetuto — volendo fare un esempio vicino — per discorsi di Pio XII, che abbiamo visto servire, nella disputa per la condanna al padre Balducci difensore dell'obiezione di coscienza, sia alle tesi dei sostenitori di questo, sia ai suoi avversari; e non diciamo della lacerante polemica sulla posizione di quel papa circa l'effeatezza nazista). Oggi è il tempo

in cui, dopo amare e pervertite confusioni e miserabili orrendi misfatti, e in cui si perpetua una politica che può portare a disastri d'una misura apocalittica (come ha avvertito Giovanni XXIII), si pone alla coscienza di ciascuno il bisogno radicale di vedere e agire chiarissimamente e in modo persuaso, come se chiamati — è stato detto — ad un «Giudizio». Proprio coloro che si elevano a portavoce di Cristo, che ha lasciato all'uomo il comandamento limpido e severo: «il tuo parlare sia: sì sì, no no», sappiano in brevi parole di inequivoca nettezza (non quelle generiche di pace: tutti i governanti le dicono, mentre allestiscono colossali armamenti e si preparano e fanno la guerra) orientare su ciò che chi crede in Cristo deve e non deve fare in faccia al tremendo «Giudizio» (tutti chiamati, non solo «i detentori del potere pubblico»), che sarà l'aver nei fatti collaborato alla preparazione degli strumenti che rendono possibile l'esecuzione di una nuova guerra mondiale, il più mostruoso delitto che gli uomini siano per consumare a danno dei propri fratelli.

Pro e contro Don Milani e Don Borghi

Le Lettere aperte di don Milani e don Borghi, che rispondevano ad un attacco all'obiezione di coscienza contenuto in un ordine del giorno dei cappellani militari toscani in congedo, hanno trovato, nel Paese e anche all'Estero, un ampio moto di consensi e di partecipazione (molti gruppi ne hanno riprodotto i testi e diffusi in varie città; numerosissime le lettere personali di simpatia e di adesione ai due sacerdoti), concrete anche in prese di posizione pubblica di ambienti diversi. Ci sono anche state (poche ma dure) voci di condanna, tra cui una denuncia alla Magistratura da parte di anonimi, e un intervento del cardinale di Firenze Ermenegildo Florit con una «Lettera al Clero fiorentino» (ove pur senza nominare esplicitamente don Milani e don Borghi, li si richiama in modo evidente).

Pubblichiamo integralmente alcuni di questi documenti, pro e contro le posizioni espresse dai due sacerdoti fiorentini.

Lavoratori per l'obiezione di coscienza

«I lavoratori del Nuovo Pignone, appresa dalla stampa la notizia della denuncia contro Don Borghi e Don Milani ed alcuni cattolici fiorentini per la loro presa di posizione polemica nei confronti di un comunicato di un gruppo di cappellani militari a proposito dell'o. d. c., dichiarano:

1) La denuncia nei confronti di Don Milani e di Don Borghi, che si ricollega a quella rivolta contro Padre Balducci, è una prova ulteriore della sopravvivenza nel nostro paese di una mentalità profondamente antidemocratica, che si esprime attraverso il tentativo costante di ripristinare in Italia lo spirito e il costume che sono stati propri del nazionalismo e del fascismo.

2) Le testimonianze di uomini come Padre Balducci, Don Milani e Don Borghi, mentre onorano il nostro paese ben più di ogni esaltazione retorica della Patria, sono di conforto e incoraggiamento per i lavoratori che vedono in esse la lucida e coraggiosa affermazione di principi, che stanno alla base della loro stessa lotta, per l'attuazione piena della lettera e dello spirito della Costituzione: principi di civiltà e di concreto sviluppo della persona e della società, nel pieno rispetto di tutte le Patrie, nel ripudio assoluto della guerra come mezzo di risoluzione dei contrasti tra i popoli.

3) Il coraggio civile da essi dimostrato, merita il plauso di tutti i lavoratori e di tutte le persone oneste, che non possono non riconoscere nel loro atteggiamento una alta ispirazione morale ed una dedizione sincera e disinteressata all'elevazione e al miglioramento della società.

4) E' necessario e urgente che anche in Italia, come quasi nella totalità dei paesi civili, l'o. d. c. venga riconosciuta e disciplinata, in modo che

sia restituita la libertà ai numerosi giovani tuttora reclusi per ragioni di coscienza e che si consenta loro e a tutti i giovani in età di leva, la possibilità di prestare in luogo del servizio militare, un servizio civile valido per il progresso sociale ed economico del Paese.

I lavoratori del Nuovo Pignone si ripromettono di dar vita ad una vasta ed energica azione popolare, nel caso che il Parlamento italiano non discuta con sollecitudine i progetti di legge sull'o. d. c., che attendono da anni di essere presi in esame.

Commissione Interna Nuovo Pignone
Hanno aderito finora: C.I. Officine Galileo, Atof, Asnu, Teti, Fiore, Saivo, Fonderie Cure, Italgas, Colorificio Romer».

Lettera di universitari cattolici di Napoli

A favore dell'obiezione di coscienza hanno proprio in questi giorni preso posizione anche una quarantina di docenti, assistenti e studenti universitari cattolici di Napoli in una lettera di solidarietà con don Milani.

«Come cattolici aderiamo alla lettera di don Milani e concordiamo con la necessità di porre gli interrogativi in essa contenuti, sulla storia delle guerre combattute dal nostro paese. L'esperienza delle guerre infatti, è attualmente un motivo di incomprensione e di divisione, tra noi e chi, essendo stato immerso nella atroce esperienza bellica, si è abituato a considerare naturali la durezza di cuore, l'autoritarismo, lo spirito della violenza, la vita come lotta brutale. Crediamo che questa divisione possa essere superata solo riaffermando il primato dell'amore universale e, in questo spirito, consideriamo l'obiezione di coscienza un atto pienamente cristiano».

Lettera al Clero fiorentino dell'Arcivescovo di Firenze, Cardinale Florit

«Da qualche tempo il tema dell'obiezione di coscienza è motivo di dispute più o meno illuminate, ed ha avuto echi sulla stampa.

Pur non trattandosi di un problema di primaria importanza nella vasta panoramica del pensiero cattolico, è opportuno precisarne i termini.

1. - Sul piano giuridico, l'atteggiamento di colui che per motivi di fede e per convinzioni religiose e morali dichiara di non poter accettare l'ipotesi della guerra come mezzo per risolvere le dispute e i contrasti fra le nazioni, e che in conseguenza chiede di essere dispensato dal prestare servizio militare, è diversamente valutato nelle varie legislazioni nazionali.

In alcuni paesi viene riservata agli obiettori di coscienza una considerazione particolare; per lo più le leggi di quegli Stati prevedono per questa categoria di persone una speciale organizzazione di servizio civile alla quale vengono

assegnati gli obiettori. Si va anzi diffondendo l'uso di rendere il servizio sostitutivo almeno di un terzo più lungo della ferma militare. Questo allo scopo evidente di separare più nettamente possibile i falsi obiettori di coscienza, quali sono gli indisciplinati, i pigri, i disertori in potenza, che agiscono per motivi egoistici, da coloro che invece si lasciano condurre da fini altruistici e nobili, che alla loro coscienza appaiono assolutamente vincolanti.

Anche in Italia si sono avute varie proposte di legge sull'argomento. Fino ad oggi tuttavia il sistema giuridico italiano non conosce, come tale, l'obiezione di coscienza.

2. - Dal punto di vista teologico e morale, come è noto, l'argomento dell'obiezione di coscienza è in linea di principio, di libera discussione fra i cattolici, nulla avendo definito in materia il Magistero della Chiesa.

Alla base della valutazione morale dell'atteggiamento degli obiettori sta il problema: «Si può giustificare la guerra almeno in alcuni casi?». Vari anni fa tutti ritenevano che una guerra giusta fosse ancora possibile, se non altro nel caso di una ingiusta aggressione. Oggi i mezzi micidiali e indiscriminati di sterminio approntati dalla tecnica moderna, capaci di distruggere la stessa civiltà, rendono questa possibilità assai meno palese.

Ad ogni modo vale il principio che il singolo cittadino non può essere giudice competente, giacché è praticamente impossibile all'individuo valutare i molteplici aspetti relativi alla moralità e alla ingiustizia degli ordini che riceve. Deve pertanto essere riconosciuta la presunzione di diritto in favore dell'autorità dello Stato, anche se questo Stato non riconosce nella sua legislazione l'obiezione di coscienza. Toccherà ai detentori del potere pubblico rispondere a Dio delle loro eventuali responsabilità. Se i sudditi non fossero tenuti ad obbedire o a subire le conseguenze penali delle loro scelte, le leggi emanate dallo Stato resterebbero dipendenti dall'opinione soggettiva del singolo, il che, in questo come in tutti gli altri campi del diritto, equivarrebbe a togliere il fondamento dell'ordine sociale, cioè all'anarchia.

Con ciò non si nega il diritto che i cittadini hanno, in regime di libertà, di promuovere con tutti i mezzi leciti e rispettosi dell'altrui diritto ed opinione, la presentazione al Parlamento di una legge ben congegnata che, escludendo accertamente i casi di cattiva fede, sempre possibili, risponda adeguatamente al processo di maturazione della coscienza individuale e collettiva, che le ultime disastrose esperienze belliche dell'umanità hanno reso più attenta e sensibile al problema della pace e dei mezzi per conservarla. Fra questi il magistero costante della Chiesa indica sempre più la trattativa internazionale come l'unica via possibile e lecita, pena la distruzione dei valori civili e morali di intere nazioni, per risolvere i contrasti fra i popoli.

Nel portare avanti un discorso del genere si debbono però sempre evitare gli estremismi che provengono da visione non equilibrata e talora interessata della realtà, e rischiano di offendere la memoria di coloro che per un ideale, qualunque esso sia, hanno sacrificato la vita.

In particolare è da deplorare che a queste forme di demagogia e di classismo prestino troppo facilmente la loro voce sacerdoti anche della nostra Arcidiocesi. Lasciando al Signore il giudizio sulle intenzioni, è fin troppo facile rilevare come le affermazioni incontrollate, e gli estremismi verbali di certe lettere aperte, dei comunicati non meditati, delle interviste inconsulte, siano immediatamente strumentalizzate dagli organi di stampa di destra e di sinistra alla ricerca del sensazionale e al servizio di fini non retti e non limpidi, come dimostrano gli atteggiamenti offensivi che gli stessi quotidiani e settimanali assumono circa altri aspetti della dottrina, della morale e della vita cattolica.

In tal modo non si serve la causa della verità e della maturazione delle coscienze, che il seminatore della parola divina deve saper attendere e favorire con l'atteggiamento ricordato dall'Evangelo. I valori che non periscono dell'umana civiltà hanno sempre lievitato, in seno alla Chiesa, non per via di polemica classista, ma nella luce della carità, della preghiera, della contemplazione, della sofferenza paziente, se occorre.

In questa unica prospettiva va inteso il dialogo dei cristiani con la cultura moderna e con gli stessi atei, compresi i marxisti, come non si stanca di ammonire il Santo Padre Paolo VI, di fronte ad alcuni fermenti di intolleranza, di di-

sunione, di avventura, coltivati da certi cattolici, anche presso di noi».

Una lettera da Firenze

Una nostra lettrice, Adalia Telara (presso E. Nocentini, Via Manni, 58 - Firenze) ci ha mandato a proposito della «Lettera» del card. Florit questo scritto:

Sembra assurdo che, dopo una dura esperienza di dittatura fascista e nazista, un arcivescovo possa scrivere che «... ad ogni modo vale il principio che il singolo cittadino non può essere giudice competente, giacché è praticamente impossibile all'individuo valutare i molteplici aspetti relativi alla moralità e all'ingiustizia degli ordini che riceve». Sembrerebbe in questo caso che lo Stato sia un essere trascendente simile, anzi superiore allo stesso Dio, che in fondo ritiene gli uomini liberi di seguire o no la sua legge, capaci di distinguere il bene dal male. Secondo mons. Florit l'individuo, il cattolico in particolare, è incapace di giudicare le leggi umane; egli ha sì «in linea di principio» la libertà di discutere, ma poi deve agire secondo tali leggi, checché ne dica la sua coscienza, poiché «Deve pertanto essere riconosciuta la presunzione di diritto in favore dell'autorità dello Stato» (per quanto qui riguarda: circa la obiezione di coscienza, su cui il magistero della Chiesa non si è ancora pronunciato).

Al discorso dell'arcivescovo, dove sembra che gli uomini siano dei lattanti, ci sarebbero da fare parecchi appunti, tanti da non sapere da che parte cominciare. Se i cittadini sono incapaci di giudicare, non si vede perché dovrebbero discutere «in linea di principio». Né tantomeno aspettare che si pronuncino il magistero della Chiesa, composto di uomini a loro volta cittadini, quindi incapaci di giudicare eccetera. Si dovrà forse aspettare la Rivelazione divina, che, per dato storico, non ha mai parlato ad un'entità astratta quale «il clero» o «le autorità»? Dio ha sempre parlato all'uomo, alla coscienza del singolo. Allora a chi dobbiamo credere, se non alla nostra coscienza? Cristo stesso ci ha chiesto di diffidare dei falsi profeti. S. Tommaso stesso ha messo da parte le sue argomentazioni teologiche e filosofiche di fronte alla coscienza umana. Non si capisce perché un uomo, fermamente convinto della propria idea, dovrebbe agire contrariamente alle proprie convinzioni, privandosi della sua dignità e libertà. E se la fede in un principio non è argomento valido per disobbedire, mi chiedo come mai la Chiesa abbia santificato i martiri romani, che sono stati i primi cittadini ad opporre la fede alle leggi imperiali.

Purtroppo manca a molti uomini la consapevolezza della propria libertà, della propria capacità di agire di propria ragione, ma questa realtà non autorizza i «detentori del potere pubblico» ad esigere obbedienza cieca ed assoluta. Se vogliamo un paese democratico, occorre formare cittadini e dirigenti democratici, abituati cioè a pensare, discutere ed agire insieme agli altri ma con il proprio cervello.

Un regime paternalistico non crea uomini liberi. L'obbedienza assoluta è quella che ha permesso massacri, brutalità e violenze di ogni genere, e nessun essere umano può sopportare le ingiustizie sperando che le autorità vengano illuminate dall'alto. «Toccherà ai detentori del potere pubblico rispondere a Dio delle loro eventuali responsabilità» dice mons. Florit; ma se non sbaglio tali «detentori» non sono stati investiti d'autorità da Dio, ma dagli uomini, che hanno tutto il diritto di criticare, discutere e disobbedire (accettando evidentemente le «conseguenze penali delle loro scelte») per modificare leggi ritenute sbagliate. Basta. Mi sembra chiaro che mons. Florit non abbia afferrato il problema dell'obiettore di coscienza, né abbia capito la funzione del cittadino che nello Stato non è una pecora dietro al pastore, ma un uomo chiamato ad esercitare, oltre i doveri, anche dei diritti precisi e inalienabili.

«Publio» nel Paese Sera

Nel Paese sera del 6 aprile Publio, nel commentare la lettera dell'Arcivescovo, ha detto:

«Chi scrive ha conosciuto, nelle carceri di Berlino, diversi giovani obiettori di coscienza tedeschi, cattolici e protestanti, che affrontarono il sacrificio per non portare le armi. E non può concepire che, dopo la mannaia hitleriana, possa abbattersi sul loro capo mozzato la postuma condanna di un'autorità religiosa».

Un sacerdote cattolico per l'o.d.c.

Un sacerdote cattolico ci invia una lettera che ha steso con un gruppo di giovani, perché noi raccogliamo molte firme di approvazione «al fine di far giungere un coro imponente di voci al Presidente dei Ministri». Pubblichiamo la lettera e metteremo insieme le adesioni che ci giungeranno.

Egregio Sig. PRESIDENTE.

Viva ed attuale è la polemica sull'obiezione di coscienza. Desideriamo esporLe in proposito la nostra opinione di cristiani (che riflette anche l'opinione ed il desiderio di vasta parte della cittadinanza) certi che Ella, nel servizio che è chiamato ad espletare nei confronti di tutti gli Italiani, la vorrà tenere nella massima considerazione.

Siamo pienamente convinti che l'obiezione di coscienza sotto determinate garanzie e per il servizio sociale reso, è espressione sicura di libertà personale e democratica e che essa rappresenta per quello che riguarda le armi (siano pure per difesa) quella vocazione alla Santità che è conforme all'invito evangelico di «porgere l'altra guancia»; per questo noi domandiamo che sia da Lei presa in fattiva considerazione la proposta di legge sull'obiezione di coscienza che più volte è stata presentata al Parlamento; ultimamente anche dal defunto NICOLA PISTELLI.

Appoggiamo le nostre richieste ricordandoLe tutta la storia degli «Obiettori di Coscienza» che è anche la storia dei martiri della Chiesa; le adesioni di solidarietà ricevute da padre BALDUCCI, in occasione del suo processo, da molti fra i più grandi teologi contemporanei; i tanti paesi europei in cui questa legge è già parte del patrimonio civile. Le ricordiamo infine che i cristiani, Lei compreso, devono essere impegnati il più possibile a realizzare le strutture conformi al Vangelo.

Il desiderio di disarmo e lo sforzo conseguente del defunto J. F. KENNEDY e di N. KRUSCEV, le esortazioni di Papa GIOVANNI XXIII e di PAOLO VI ci sostengono e ci incoraggiano, certi che dando ai cittadini la possibilità di un disarmo dei cuori, si dà al mondo un vero disarmo degli strumenti di offesa, di schiavitù, di miseria e di fame.

«Le posizioni dell'Occidente»

Lettera mandata il 12 aprile allo «Specchio dei tempi» del quotidiano La Stampa e non pubblicata.

Illustre Direttore,

LA STAMPA dell'11 aprile ha pubblicato questo pensiero: «Gli Stati Uniti difendono nel Vietnam del Sud le posizioni dell'Occidente nell'intero Sud-Est asiatico». Credo di non essere il solo a non accettare questa affermazione, che ha questi difetti: riduce la situazione del mondo a un antagonismo tra Occidente e Oriente, che inevitabilmente degenererebbe in antagonismo tra un impero di oggi e un controimpero di oggi o di domani; elimina la funzione delle Nazioni Unite che è, appunto, di superare gli antagonismi cercando di far prevalere dappertutto rapporti giuridici di coesistenza; ha un certo colorito razziale; considera ciò che fanno gli Stati Uniti come infallibile e necessariamente accettabile da tutti gli altri «occidentali», anche se questi non hanno affatto partecipato alle decisioni; fa ricadere sugli «occidentali» la responsabilità di atti di impero, di violenza, di tortura, di sopraffazione, di appoggio a dittatori ghiotti di dollari e a cricche indegne; ignora che l'Occidente può «esportare» ben altro e accomunarsi in ben altro modo con l'Oriente e il Terzo Mondo e quelle moltitudini in ascesa nella civiltà.

Ringrazio cordialmente per la pubblicazione,

Aldo Capitini.

Libri e articoli sulla nonviolenza e la pace

“La coesistenza pacifica”

Il saggio di U. Leduc *La coesistenza pacifica* (ed. Feltrinelli) è una analisi documentata della svolta iniziata dal marxismo al XX congresso del partito comunista russo. Il processo di destalinizzazione significa da una parte un ritorno al leninismo per quanto riguarda la struttura democratica del partito e dall'altro un superamento storico del pensiero leninista intorno alla tesi dell'inevitabilità della guerra fino al trionfo del socialismo nel mondo e alla distruzione del capitalismo. La nuova fase del marxismo è quella della «coesistenza pacifica», ed è l'evoluzione storica del pensiero di Marx nell'epoca dei missili e della bomba H. Oggi la tesi leninista della inevitabilità della guerra per lo sviluppo del socialismo significa la distruzione di entrambi gli avversari e quindi la distruzione della storia dell'umanità. Sul terreno della «coesistenza pacifica» intesa non come semplice «coesistenza di fatto», non come tregua necessaria tra conflitti inevitabili da riprendersi al momento opportuno, è avvenuto lo scontro tra comunisti russi e comunisti cinesi e loro alleati.

La divergenza secondo Leduc è nella diversa interpretazione del marxismo-leninismo e quindi sui metodi da adottare per l'avanzata del socialismo nei suoi rapporti col capitalismo e imperialismo. La controversia russo-cinese è la più importante che abbia avuto il partito comunista nel giro di molti anni perché ha portato a conoscenza di larghi strati della popolazione la questione fondamentale della politica mondiale: il metodo della *coesistenza pacifica* come strumento di lotta da sostituire alla guerra. La guerra che il marxismo aveva considerato, fino al XX congresso, una fase diversa della politica — «la continuazione della politica con altri mezzi», — è oggi divenuta in rapporto alla pace, la contraddizione fondamentale che è alla base di tutte le altre.

La divergenza fondamentale russo-cinese è nell'interpretazione del leninismo e delle conseguenze di una guerra termo-nucleare. I cinesi insistono anche oggi sulla fedeltà ai testi di Lenin, nella valutazione dell'imperialismo e credono che una guerra oggi servirebbe a seppellire una società ingiusta e darebbe vita a una civiltà superiore. Questo significa ignorare che una guerra termo-nucleare non può essere il mezzo di una politica ma «è piuttosto la fine di qualsiasi politica». «Se fosse vero che la contraddizione tra mondo socialista e mondo capitalista può essere risolta con la guerra, allora bisognerebbe dire che la lotta dei contrari si risolve semplicemente nel fallimento della storia», pag. 103.

Krusciov affermava nel 1960 che «le tesi leniniste sull'imperialismo rimangono valide e sono e resteranno per noi la stella polare, per la teoria e la prassi. Ma non si può dimenticare che quelle tesi sono state formulate decine e decine di anni fa, quando non si erano verificati ancora molti fenomeni che sono diventati decisivi nello svolgimento della storia e nel clima internazionale» (pag. 122); e ancora Krusciov: «Non c'è dubbio che nella storia ci sarà un'epoca in cui il capitalismo esisterà soltanto in pochissimi paesi e forse in paesi piccoli come un bottone da giacca, per fare un esempio. E allora? In condizioni del genere bisognerebbe andare a vedere nei libri le cose che Lenin ha detto e che erano assolutamente giuste per i suoi tempi e bisognerebbe ripetere che le guerre sono inevitabili dato che esistono ancora dei paesi capitalisti?» (pagina 123).

Cioè il pensiero del capo del comunismo russo nel 1960 distingueva la valutazione della natura dell'imperialismo dalla sua effettiva consistenza, la quale secondo i russi non rappresenta più la forza capace di dominare l'azione mondiale.

I fattori reali della disgregazione del capitalismo sono da vedere nell'emancipazione dei popoli coloniali, in uno sviluppo del socialismo nel mondo, con le quali forze il vecchio imperialismo deve fare i conti e ridurre la propria aggressività. Inoltre questi fattori nuovi come la crisi del colonialismo e l'avanzata del socialismo impediscono lo scatenarsi delle lotte fra gli stati capitalisti. Il neocolonialismo ha dovuto scegliere una tattica nuova rispetto al vecchio, ha dovuto scegliere la strada del compromesso concedendo crediti, aiuti tecnici, ai paesi sottosviluppati; i ri-

sultati di questa tattica non sono sicuri, ma non c'è alternativa per controbilanciare l'attrazione che esercita su quei popoli il mondo socialista. Un'altra ragione di crisi per l'imperialismo sono gli interessi di vecchi paesi imperialisti come la Francia di De Gaulle che contrasta l'imperialismo americano non per combattere il sistema, ma per avervi un posto più vantaggioso. Fenomeni analoghi si verificano negli altri stati in cui le classi dirigenti sono divise tra imperialismo di vecchio tipo e quello nuovo che per rafforzarsi affiderebbe la guida all'America.

A questi sintomi di debolezza dell'imperialismo si aggiunga la paura scatenata nel 1957 dalla forza delle armi termo-nucleari sovietiche.

Nella situazione che si fa sempre più critica fino al '62 si matura la convinzione che l'unica salvezza per il mondo è la «coesistenza pacifica». «Coesistenza pacifica significa rinuncia definitiva a perseguire gli obiettivi della guerra fredda dell'imperialismo; significa riconoscere, senza possibilità di ripensamenti, il ricorso ai negoziati per regolare gli eventuali conflitti. Ed è inscindibile dall'eliminazione delle armi termo-nucleari e dal disarmo universale» (pag. 132).

Tale prospettiva può realizzarsi perché l'imperialismo in crisi non avrà altra alternativa, ma lavorerebbero contro la sua attuazione quanti fondandosi sul dogma dell'inevitabilità della guerra, provocassero l'abbandono della politica di pace a vantaggio di un rafforzamento delle forze imperialiste. Se prevarrà la politica di coesistenza pacifica, il marxismo dovrà rivedere un altro dei suoi principi: che escludeva la pace definitiva prima della vittoria completa del socialismo. Il marxismo dovrà accettare la coesistenza dei due sistemi. Ma la politica della coesistenza metterebbe in moto delle forze nuove che il capitalismo non potrebbe controllare con i suoi vecchi metodi.

Il metodo della «coesistenza pacifica» deve attuarsi di pari passo con la decolonizzazione totale. Non si possono opporre le guerre di liberazione nazionali alla coesistenza pacifica perché quel metodo attuato tra i due sistemi a livello mondiale assume nei riguardi dei giovani Stati nazionali la forma di competizione per l'assistenza economica e tecnica e contribuisce allo sviluppo di tutte le forme di lotta di liberazione.

Leduc vede nel momento attuale la necessità di uno sviluppo del marxismo sulla linea del metodo della pace. Un'esigenza per le forze sociali-

ste è quella di ritrovare l'unità passando sopra alle divergenze e questo si dovrebbe realizzare con la politica di coesistenza pacifica e con una democratizzazione dei partiti comunisti. Per quanto possa essere pericolosa una scissione dei socialisti su questo terreno, l'Autore sostiene che sarebbe più pericoloso rimettere in discussione la politica della coesistenza pacifica.

Leduc conduce l'analisi dei problemi mondiali in chiave marxista; lungi dal revisionismo di vario genere egli vuol essere un critico dei dogmi nati sull'originario marxismo, che è metodo di ricerca storica, concreto, relativo alla situazione della società nel suo sviluppo. La necessità di un metodo pacifico nei conflitti tra classi e stati è la conseguenza dello sviluppo scientifico e tecnico. La coesistenza pacifica è l'unica politica che oggi può salvare il mondo dalla distruzione; il marxismo deve prenderne atto e così pure l'imperialismo.

Le tecniche che AZIONE NONVIOLENTA si propone di divulgare e rendere attuabili si incontrano in questo punto col metodo della «coesistenza pacifica». Il nonviolento si propone come fine una convinzione personale del metodo nonviolento in ogni ambito e manifestazione della vita, nell'educazione, nei rapporti civili, politici; ma giova ripeterlo: chi è convinto della nonviolenza non crede di realizzare la pace lasciando le cose come stanno, in un abbraccio che cancelli i motivi del contrasto senza risolverli dalla base. La nonviolenza è azione combattiva che vuol sostituire ai metodi di distruzione quelli di costruzione. Con questa precisazione valuto positivamente l'analisi del Leduc e credo che in quanto la politica di pace, che egli indica l'unica alternativa per il mondo socialista, mette in moto forze democratiche, autodeterminazione dei popoli che entrano ora nella storia, e suscita iniziative concorrenziali di capitalisti e socialisti sul terreno degli aiuti economici e tecnici ai paesi sottosviluppati, essa può risolversi nel suo dinamismo in un contributo positivo alla convinzione e pratica della nonviolenza. Un marxismo rinnovato che sviluppi una ariosa vita democratica all'interno dei suoi istituti e partiti e che rassicuri i popoli che la pace si può costruire con la collaborazione di tutti e che l'erosione di quanto ancora contrasta col rispetto della libertà personale e l'attuazione di una migliore giustizia tra gli uomini dei paesi più fortunati e di quelli più poveri è affidata a negoziati di pacifiche assemblee veramente rappresentative delle esigenze di tutti, avrà il consenso di ogni uomo veramente impegnato per un mondo migliore.

Luisa Schippa

“Violenza anni '60”

di VALERIO VOLPINI (La Locusta, Vicenza, Via S. Barbara 25, 1964).

Il libro porta all'inizio un passo di Bernanos che termina con queste parole: «Ammettendo, implicitamente o no, che il fine giustifica i mezzi, presto o tardi si arriva sempre alla teoria dell'assassinio legalizzato». Il che ci porta in pieno nel problema della scelta, che io vedo risolvibile non con ragionamenti giuridici o di casistica e pseudo-etica, ma con fondazione religiosa. Il rifiuto dell'«assassinio legalizzato» fonda una religione diversa dall'altra che lo accetta. Se i cattolici comprenderanno questo, avremo un cattolicesimo vecchio e un cattolicesimo nuovo. Si capisce che quei cattolici che approvano, esaltano, benedicono l'«assassinio legalizzato», sono del tutto dalla parte di coloro che l'eseguono, anche se personalmente hanno voti e vesti che li dicono «nonviolenti», perché nonviolenti non sono.

«Questi giovani francesi che torturano e uccidono in nome del proprio paese e questi algerini che rispondono con la stessa violenza potranno poi credere alla pace, alla libertà, all'eguaglianza?» (p. 71). Queste parole giustissime di Valerio Volpini — un letterato cattolico che ha pubblicato anche un'ottima *Antologia della poesia religiosa contemporanea* (ed. Vallecchi, 1952), — che si trovano in questa organica e viva raccolta di articoli edita dalla Locusta, costituiscono il motivo da mettere nel massimo rilievo: il «seme della violenza», che non sappiamo che cosa da-

rà; il «compromesso» col mondo da non fare mai (p. 70); la fedeltà alla verità e quindi all'uomo (p. 36); il rifiuto di servire come «dovere sacro» in certi casi (p. 21); la «rivolta alla violenza» (p. 21); le brutte confusioni nel modo di intendere l'«onore» (p. 82). E il Volpini non può non affrontare con spirito cristiano il problema della fame nel mondo, dei bambini che muiono; e sono d'accordo con lui che ciò va messo sotto il segno della violenza, se nonviolenza è, come mi sembra, «apertura all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di ogni essere vivente». Comprendo la sua perplessità di cristiano davanti al dono di una corona del valore di mezzo miliardo all'immagine della Madonna di un paese meridionale. E mi piacerebbe di approfondire col Volpini il tema della fine dell'«era costantiniana», fine auspicata da alcuni cattolici, ma di cui non si vede ancora nessun segno ufficiale; e anche il tema dell'«apertura spirituale e religiosa» che per essere ecumenica, trascende la cultura e le civiltà, la storia e le ragioni particolari; purché tale «ecumenismo» non giustifichi l'uso di quelle frasi tanto generiche, buone per tutti, ma che non mettono scrupoli in nessuno, e non denunciano nessun delitto, nessuna gravissima colpa contro la libertà, la giustizia, la pace, gli elementari diritti umani. Vorrei pensare che il Volpini intenda «ecumenismo» come molteplice intervento in ogni punto dell'«ecumene» per dire la verità, e mettere i fedeli in stato di noncollaborazione con i delitti contro l'umanità.

Aldo Capitini

LETTERE E QUESTIONI

Perplessità sul problema della nonviolenza

L'avv. prof. Sandro Ricci di Viareggio (viale Ugo Foscolo, 74) ci manda una critica molto chiara all'estensione del metodo nonviolento a tutte le occasioni, e la riportiamo per intero:

Sul problema della « nonviolenza » ho notevoli perplessità. Sono convinto della bontà del metodo, ma non riesco a dividerlo fino in fondo. Credo vi siano delle occasioni, nella storia collettiva, nelle quali, di fronte allo scatenarsi della violenza altrui, venuta meno ogni possibilità di dialettica con l'avversario e di compromesso, sia necessario ricorrere alla reazione violenta, violentando il nostro stesso animo, come scelta di un male minore, rispetto al male che ci è minacciato ed inferto.

Ritengo che la « nonviolenza » debba essere la scelta primaria, da abbandonarsi, però, quando non esistano più ragionevoli possibilità di continuare a condurla. E credo sia questione di coscienza individuale stabilire quando questo limite di possibilità sia venuto meno, in mancanza della quale condizione il ricorso alla resistenza attiva non avrebbe giustificazione alcuna.

Sono convinto che vi sono momenti nei quali il ricorso al metodo « nonviolento », di fronte allo scatenarsi dell'oppressione altrui ed in proporzione ai suoi effetti, ha probabilità di risultato così tenui e così a lungo raggio, da divenire, in pratica, passività senza significato, almeno in termini collettivi.

D'accordo che anche in tali condizioni il sacrificio individuale ha un proprio valore carismatico, ma che dire del sacrificio altrui, che si rende possibile con la propria inerzia? Laddove salvare altre vite è possibile soltanto con la reazione violenta, non Le sembra che sia ingiusto non esercitarla per non venir meno alle proprie convinzioni morali? Non Le sembra che sia, al limite, fin troppo facile e comodo dire: poiché la mia coscienza mi impone di non ricorrere alla violenza, ne seguo i dettami, anche se so che il metodo scelto è del tutto sproporzionato di fronte alla azione altrui? Non crede che elementari dettami di solidarietà impongano, in certe occasioni, anche di violentare noi stessi?

Che cosa pensa, in particolare, della Resistenza e che giudizio ne dà?

Convegno con Lei che una azione « nonviolenta » avrebbe potuto impedire l'avvento del fascismo e risolverlo, così, aprioristicamente il problema.

Tuttavia le condizioni storiche sono quelle che sono e non permettono recriminazioni retrospettive.

Io non riesco a vedere quale successo avrebbe potuto avere una azione « nonviolenta » davanti alla furia nazista. Metodo nonviolento, in fin dei conti, fu anche quello degli ebrei che si lasciarono deportare, senza reagire, nei campi di concentramento e tutti noi sappiamo come la storia andò a finire. Inutile, in quel momento, teorizzare sui motivi del fenomeno nazista, come inutile restare inerti.

Sono profondamente avverso alla violenza, ma in un'occasione del genere non avrei esitato ad impugnare le armi, come non esiterei ora. Diversamente avrei la precisa e netta sensazione di tradire il mio prossimo ed anche me stesso.

Con tutto questo — mi pare sia chiaro — non voglio affatto sminuire la portata del metodo « nonviolento », che anzi condivido nel suo valore morale e nel suo contributo alla costruzione di una società migliore. Soltanto non riesco a seguirlo in assoluto, forse anche per la mia carenza di religiosità.

La critica è seria e merita una risposta attenta, che non può non cominciare col dire che anche chi oramai si dice « amico della nonviolenza » si è posto e può tornare a porsi intimamente quella critica, per fronteggiarla.

1) E' chiaro che da questa riflessione l'amico della nonviolenza trae un potente stimolo a svolgere una grande attività di relazione, di aiuto, di solidarietà, di educazione, di sacrificio nei riguardi degli altri, come per farsi scusare il rifiuto dell'aiuto violento e soprattutto per creare situazioni di superamento della necessità di un intervento violento. E' ovvio che tutti noi abbiamo da rimproverarci di non aver fatto quanto dovevamo verso gli altri, perché se l'avessimo fatto, non sarebbe venuta tanta violenza. La violenza viene per colmare un vuoto prodotto da un'insufficienza di azione nonviolenta. Si applichi questo a tanti fatti, e si vedrà. Per questo, allo scoppio di una violenza, alcuni nonviolenti digiunano o fanno altro su di sé: come segno del riconoscimento di non aver fatto un'azione nonviolenta quando si doveva. Perciò è da eliminare l'immagine del nonviolento che sta inerte mentre il violento è attivo. Il nonviolento ha una sua intensa attività; il

nonviolento inerte è un parassita e un inconsapevole, che finisce col rimettersi all'azione di altri. Per questo io non direi che gli ebrei giustiziati dai nazisti fossero « nonviolenti ». Nobilissime persone, vittime di una teoria e una prassi orrenda, certamente. Ma noi speriamo che i nonviolenti operino moltissimo per collegarsi, per rendere pubblica la loro lotta, per gridare anche se occorre. Gli ebrei avevano un margine limitatissimo, ma non sappiamo se tutto fu usato, prima o durante i campi. Con ciò non vorrei minimamente dire che essi meritavano quel dolore; ma soltanto imparare e insegnare ad essere infinitamente più attivi, in pace e in guerra, fino a stabilire rapporti così saldi tra i nonviolenti, e tra nonviolenti e gli altri, che ciò che avvenga abbia una ripercussione e controazione visibile. Si parla già di un'Internazionale nonviolenta per collegamenti e aiuti dappertutto.

2) Sono poche le occasioni in cui l'aiuto verso gli altri richiede l'uso della violenza, e moltissime le occasioni in cui l'aiuto è proprio senza violenza. E questo va moltiplicato fino a trasformare la società. Può esserci un massimo ideale in cui uno aiuta l'altro in quanto gli comunica la presenza di un atto così elevato, così confortante, così ricco di domani per tutti, che anch'esso è da riconoscere un aiuto. La forma più visibile di questo è che uno non si apparta, ma tiri su di sé i colpi, invece che sull'altro. Ma anche un Gesù Cristo, anche un Buddha, un San Francesco, un Gandhi, hanno dato un potentissimo aiuto « agli altri » perché hanno elevato la vita comune, anche se non hanno abbracciato le armi per allontanare minacce e colpi che cadevano su fratelli. La cura che noi oggi abbiamo della sorte altrui, il rimorso se non abbiamo fatto tutto il possibile per difendere e salvare gli altri, sono segni buoni di quella intersoggettività che va sviluppata moralmente, socialmente, religiosamente (e che io chiamo « realtà di tutti »). Quindi è bene che ci si riferisca più spesso di una volta al criterio di ciò che giovi o danneggi gli altri, la direzione orizzontale. Ma questo non può sopprimere la direzione verticale, della costruzione di valori, che valgono per tutti. Altrimenti si sconvolge tutta la vita anche in aspetti importanti: diremo che Beethoven, Leopardi, Kant, invece di fare quello che hanno fatto, avrebbero dovuto lenire i particolari dolori altrui? Noi oggi portandoci avanti la ricerca sulla nonviolenza, ed esplorandone la creatività e molteplicità, accresciamo un tesoro che è e sarà bene comune, dal quale tutti possano attingere nel cercare un perché della vita, modelli di educazione, entusiasmi benefici.

3) Ma come si dice che acquisto di scienza, è acquisto di dolore, così incremento di persuasione nella nonviolenza è aumento di scrupoli, intensificarsi di problemi. Ed uno di questi è certamente come « difendere » se non sé, gli altri. Ho chiarito che una garanzia assoluta di difesa non si può dare, perché esiste anche l'altra direzione di costruzione di valori (che sono un bene per la realtà di tutti). Bisogna dire, insomma, che ci sono questi modi preliminari di risolvere il problema:

I. Proseguire la ricerca, attuazione, costruzione di alti valori, con animo di dedizione, perché essi sono un bene per la realtà di tutti (e Pascoli fece bene a scrivere le poesie che scrisse, piuttosto che andarsene a vincere l'analfabetismo dei poveri).

II. Porgere un modello di incassare i colpi del mondo, con alto compenso intimo o religioso (Socrate, Gesù Cristo, hanno insegnato con l'esempio ad essere superiori ai colpi che può dare il mondo).

III. Intervenire a prendere i colpi su di noi, esporsi costi quello che costi.

C'è poi un quarto modo: conservare, parallelamente allo sviluppo del metodo nonviolento, uno strumento pubblico d'intervento giuridico coercitivo: la polizia nell'interno degli Stati, le Nazioni Unite nel campo internazionale. Sono strumenti provvisori, ma che giovano a quell'ordine che non è il primo bene, ma certamente un elemento della convivenza. Si può, dal punto di vista della nonviolenza, rinunciare totalmente a tale strumento; si può anche senza valersene, non contrastarlo e sradicarlo, pur sostenendo che esso operi con forti garan-

“La morte volontaria con il fuoco e la tradizione buddhista indiana”

di JEAN FILLIZIAT (Journal asiatique, 1963, Fasc. n. 1: Société asiatique, rue Mazarine 3, Paris).

Il saggio informa che Jacques Gernet ha studiato l'autocremazione in Cina e ne ha dato una interpretazione sociologica generale. Egli ammette che si tratti « di un sacrificio rituale con preliminare purificazione, partecipazione popolare e forse la presa su di sé — mediante il martirio — dei peccati degli altri ». (Sebbene un monaco del VI secolo criticasse l'autocremazione come contraria alla morale buddhista e contaminata da vanagloria). In Cina l'autocremazione significa anche, secondo il Gernet, la trasformazione di religiosi in Buddha, una morte che è una nascita.

Se si passa agli indiani, si vede che una certa luce viene da queste spiegazioni per i cinesi. Ma l'esame dei testi che il Filliozat conduce in questo saggio prova che l'autocremazione è, sì, un sacrificio rituale, ma non di carattere sociologico: è piuttosto « lo spirito di abbandono totale di ogni bene », che può dirsi carità se l'atto è

utile a qualcuno, ma che in ogni caso è la prova perfetta del distacco assoluto.

Osserva, dunque, il Filliozat, che il sacrificio il cui dolore redime i peccati è una nozione cristiana, non buddhista. Nelle leggende buddhiste originali l'eroe che si brucia non ammette l'esistenza reale del corpo, non ha l'intenzione della distruzione come il suicida volgare: la sua è una morte senza volontà di morte, perché egli si è preparato a sentirsi separato e liberato da quella che per lui è un'apparenza, cioè il corpo (vanità di tutte le cose).

Sulle autocremazioni dei buddhisti del Vietnam, che ho trattato nel n. 1 di AZIONE NONVIOLENTA del 1964, il Filliozat scrive che le informazioni danno come causa l'intenzione di fare una protesta pubblica; si tratterebbe di suicidi per vendetta, di sacrifici per costrizione di terzi, specialmente i poteri pubblici, per cui l'avversario sarebbe responsabile della morte. L'atto è sempre connesso con l'attestazione della vanità del corpo e ancor più di tutti i beni materiali mondani in confronto del vero Ordine delle cose.

Aldo Capitini

zie di rispetto altrui, di non tortura, di non pena di morte, di prigionie non orribili, di possibilità di rieducazione.

Quando si esaminano i problemi della nonviolenza occorre guardarsi dal dogmatismo che taglia ed esclude. La nonviolenza è una direzione, un segno di freccia che uno pone alla vita (la « convergenza » di cui parla anche Teilhard de Chardin): l'importante è avanzare con quell'orientamento, facendo sempre qualche cosa di più: ogni giorno scrivere qualche nota, diceva un grande musicista, e la nonviolenza è, anch'essa, una musica. Se noi cominciamo a dogmatizzarla, ecco che verrà uno a dirmi che io faccio molte violenze, e non potrò negarlo; ma perché egli non vede le « nonviolenze » in cui progredisco? La nonviolenza è un infinito che sta a noi concretare sempre meglio. E se è utile affrontare la casistica, guai a restarci, appunto perché la nonviolenza non è una legge, ma un'aggiunta, un incremento, direi: una buona volontà con azioni conseguenti.

Del resto, è anche utile distinguere il piano privato da quello pubblico. Ed è su quest'ultimo che puntiamo le forze. Lì bisogna riconoscere che non si deve salire la scala fino al massimo; altrimenti le conseguenze sono più gravi dell'acquisto. Se io per impedire che una città sia conquistata, lascio uccidere duecento milioni di persone tra cui bambini innocenti, agisco nel modo migliore? Ecco che qui soccorre il metodo nonviolento, che sdrammatizza certi assoluti: c'è un oppressore, uno sfruttatore, un invasore? lottiamo col metodo nonviolento e associandoci, ma senza distruggere gli avversari. Lottare sì, ma l'assoluto è l'amore che ci unisce agli avversari ai quali mostriamo, con la lotta e il sacrificio, le sue colpe. E tale metodo porta anche una certa serenità interiore, fa bene — come si dice — a chi lo mette in atto e a chi lo riceve.

A. C.

Di fronte al ricatto degli imperialisti, mi sembra che oggi vi siano da parte degli anticapitalisti due atteggiamenti principali: quello sovietico che accondiscende praticamente al ricatto della guerra nucleare rimandando lo scontro ad una sfida sul terreno delle future realizzazioni, e quello cinese che rifiuta il ricatto e incita all'attacco armato i popoli sottosviluppati contro l'imperialismo e contro i paesi ricchi in generale.

Dal punto di vista nonviolento mi sembra che rifiutando giustamente di assoggettarsi al ricatto imperialista e rifiutando per principio lo scatenamento di scontri locali che si trasformano sempre più in stragi per colpa dell'imperialismo, si possa sottolineare con argomenti anche politici, tattici e concreti l'utilità di trasformare la rivoluzione anticapitalista in rivoluzione attuata con sistemi nonviolenti.

Un lettore

Della lettera che ci manda « Un lettore » la chiusa è una conferma del lavoro teorico e pratico che stiamo portando avanti, e che certamente è sulla linea di Gandhi che dette il metodo nonviolento a grandi moltitudini per le loro lotte; e nulla ci impedisce ora di foggare anche altre tecniche del metodo nonviolento, e di proporre anche compiti che investono più radicalmente il mondo sociale e politico attuale.

Ciò che troviamo nel resto della lettera, ci sembrano mezze verità che vanno integrate e armonizzate in qualche cosa di più largo. Lo stesso « lettore » se ne avvede, ci sembra, quando aggiunge l'Ungheria ai passati esempi: nell'Ungheria non si trattò, evidentemente, di una repressione operata da capitalisti che cercassero « di soffocare la volontà contraria », né di un favore fatto dalle forze sovietiche al capitalismo occidentale. Si trattò di un'azione di « potere », di assolutismo centralistico politico-militare, di un socialismo chiuso e autoritario (e perciò non « socialismo »), estraneo a quella libertà di informazione e di critica di tutti i cittadini, che è elemento essenziale di una vera società socialista, e che genera continuamente il controllo di tutti e l'autentica democrazia dal basso.

Per noi le cose stanno così, e allora il problema non è soltanto di accertare, indicare e contrastare i piani del capitalismo, ma anche, e contemporaneamente, tutte le forme di potere autoritario e di imperialismo, che sono, egualmente, forme di violenza implicita o esplicita contro tutti.

Chiarito questo, se ne deduce che quelle lotte, sempre più sanguinose e devastatrici, e sempre più incerte nei risultati (dato l'immenso potere di forza che è oggi nel capitalismo), che vengono mosse contro il capitalismo, ma mettendo in azione un proprio autoritarismo e perfino un proprio imperialismo, sono tentativi che corrispondono a « mezze verità » e non supereranno effettivamente la violenza implicita o esplicita « dell'uomo sull'uomo »; mentre la lotta che indichiamo noi, tenace, lunga e inestinguibile, disfacendo le strutture senza distruggere gli avversari, è anzitutto in buona fede con sé stessa, perché sincera e non machiavellica e strumentalizzatrice degli altri, ed è una lotta, la nostra, che sa bene che non conta soltanto il fine, ma anche contano i mezzi, le conseguenze dell'uso dei mezzi. Bisogna, se si vuol operare razionalmente, cioè civilmente, esaminare il danno dell'uso di certi mezzi, perché se esso fosse immane, risulterebbe sproporzionato al fine da raggiungere.

Noi sappiamo bene che le armi possono diventare nucleari e produrre una smisurata distruzione di civiltà e di innocenti sulla terra; sappiamo bene che la preparazione e l'esecuzione della violenza, incrudelisce i costumi e mette in circolazione assassini e prepotenti. Perciò non ci sembra che sia viltà proporre l'ideale della « coesistenza pacifica » (purché si faccia bene); non ci sembra che sia conservatorismo la formazione di una ONU indipendente ed efficace; soltanto che queste forme giuridiche non ci bastano, e crediamo che sia necessario andare più in profondo con l'animo e più in avanti con l'azione, tendendo con l'azione nonviolenta a superare il capitali-

simo e i suoi affini o surrogati che sono l'autoritarismo e il militarismo, con una società dal basso, veramente di tutti.

A. C.

Un imperativo della coscienza universale

Umberto Parigi di Firenze (Via Oriani, 16) ci manda un appello, che richiama a un imperativo della Coscienza universale, esprime la fiducia in un'organizzazione scientifica mondiale del lavoro:

Cittadini! Lavoratori! Scienziati! Vogliamo aprire gli occhi?

La coscienza non ha partiti, né governi, né frontiere: ha la legge di solidarietà e la scienza costruttrice di madre natura, per collaborare all'istituzione, e poi alla funzionalità, di una efficientissima organizzazione scientifica mondiale del lavoro, unica necessità per assicurare a tutti pace, libertà, giustizia, prosperità.

La Coscienza Universale

Anche noi ci auguriamo un grande sviluppo della razionalità umana, organizzatrice molto più efficiente e generale che nel passato, di una società che sia veramente di tutti nel benessere e nella produzione degli alti valori morali.

La lotta contro il capitalismo

Caro direttore,

leggendo il suo articolo sulla guerra nel Viet-Nam pubblicato nell'ultimo numero e ponendomi dal punto di vista nonviolento sostenuto dalla vostra rivista, mi è sembrato opportuno farvi conoscere alcune considerazioni.

E' un fatto che, malgrado deviazioni e interessi nazionalisti, il nostro periodo storico è dominato dalla difesa applicata su scala mondiale dei fautori del sistema capitalistico contro gli attacchi e l'avanzata dei fautori della necessità di superare il capitalismo. Questo scontro che ormai è presente e dominante nelle azioni degli uomini singoli, all'interno delle nazioni, tra i vari blocchi di potenze non lascia alcun margine a colpi di mano, a soluzioni locali anche sacrosante, e neppure a vittorie del tutto legali.

Consapevoli che ogni ulteriore perdita di terreno in qualsiasi parte del globo avrà influenza sul prosieguo delle lotte, consapevoli che il destino del capitalismo è segnato storicamente ma che può essere allontanata la catastrofe per molto tempo, sfruttando la potenza della attuale superiorità industriale, i gendarmi del capitalismo, gli imperialisti americani confermano per bocca dei vari Mac Namara che preferiscono resistere nel Viet-Nam piuttosto che ricominciare in Thailandia, e per bocca dei vari Johnson che preferiscono calpestare i diritti delle nazioni piuttosto che farsi sorprendere da una nuova Cuba.

La conseguenza immediata di questa consapevolezza e di questa decisione strategica da parte degli americani è che in tutte le nazioni in cui si provocherà l'attrito tra capitalismo e anticolonialismo, in qualsiasi maniera esso sorga, assisteremo d'ora in poi a stragi sempre più sanguinose e crudeli, quanto più i capitalisti cercheranno di soffocare la volontà contraria dei molti o dei pochi.

L'esempio atroce del Viet-Nam era sotto i nostri occhi, quando gli si è aggiunto l'altro esempio di S. Domingo, senza naturalmente dimenticare i passati esempi, dall'Algeria all'Ungheria al Congo, ecc.

SOTTOSCRIZIONE

per AZIONE NONVIOLENTA

Somme pervenute nei mesi di aprile e maggio:

A. Beltrami, Imola	L. 10.000
Un anarchico nonviolento, Imola	L. 10.000
M. G. Gennari, Rovigo	L. 5.000
A. Vasa, Firenze	L. 2.000
G. Cattani, Faenza	L. 2.000
P. Winteler, Gorizia	L. 1.000
Circolo culturale sociale, Comeglians	L. 500
A. Apponi, Perugia	L. 4.000
G. Rocco, Genova	L. 5.000
G. Mancuso, Torino	L. 5.000

AZIONE NONVIOLENTA

Periodico mensile del Movimento nonviolento per la pace

Abbonamento annuo: minimo L. 1.000

Direttore responsabile:

ALDO CAPITINI

Redazione:

Pietro Pinna - Luisa Schippa

Direzione, redazione, amministrazione: Via dei Filosofi n. 33, ultimo piano, Perugia, Tel. 62329.

Indirizzo postale: Casella postale 201, Perugia.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento nonviolento per la pace.

Autorizzazione del Trib. di Perugia N. 327 del 10-4-1964.

Tip. Economica Giostrelli - Perugia
Via XIV Settembre, 16 - Tel. 20-206

APRILE-MAGGIO 1965

Un libro dell'autore di **ESSERE O NON ESSERE** (ed. Einaudi) che era dedicato a Hiroshima:

Günther Anders

L'UOMO E' ANTIQUATO

trad. di Laura Dallapiccola

Casa editrice **Il Saggiatore**, Milano, 1963 - pagg. 322, prezzo lire 1.500.

LA RESISTENZA IN LUCCHESIA

La storia degli anni appassionati nei nuovi racconti di Arrigo Benedetti, Manlio Cancogni, Gian Carlo Fusco, Silvio Micheli, Carlo Pellegrini, Guglielmo Petroni, Mario Tobino, Marcello Venturi e altri. L. 1.700.

Roberto Angeli

VANGELO NEI LAGER

Un prete nella Resistenza

La testimonianza di che cosa può essere, di che cosa deve essere la Chiesa e la cristianità in un tremendo periodo storico. Prima ristampa, L. 1.700.

LA RESISTENZA E GLI ALLEATI IN TOSCANA

A cura della Provincia di Firenze e dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana, L. 1.500.

Una collana di monografie sulla resistenza in Liguria:

I PARTITI OPERAI IN LIGURIA NEL PRIMO DOPOGUERRA di Gino Bianco e Gaetano Perillo

La storia dei partiti socialisti e quella degli anarchici e dei sindacalisti rivoluzionari, L. 1.200.

LOTTE DI CLASSE IN LIGURIA DAL 1919 AL 1922 di Gianfranco Faina

Le prime lotte spontanee, l'occupazione delle fabbriche del '22, il movimento riformistico, l'offensiva capitalistica, il fallimento dell'Alleanza del Lavoro e l'avvento del fascismo, Lire 1.200.

STAMPA E OPINIONE PUBBLICA A GENOVA TRA IL 1939 E IL 1943 di Leonida Balestrieri

I quotidiani, i periodici dei circoli fascisti, le scritte murali e i manifestini dell'opposizione, L. 1.200.

CRONACHE MILITARI DELLA RESISTENZA IN LIGURIA di Giorgio Gimelli, vol. I

Dal settembre del '43 all'aprile del '44, L. 1.200.

La Nuova Italia

AZIONE NONVIOLENTA - Casella Postale 201 - Perugia (Italia)
Spedizione in abb. post. - Gruppo III

L'INCONTRO

*Per la pace
e la resistenza al fascismo*

Per la difesa contro il razzismo

Per i cittadini del mondo

periodico indipendente mensile diretto da Sicor (avv. Bruno Segre)

Abbonamento annuo L. 500 (ordinario)
L. 1000 (sostenitore)

SAGGI A RICHIESTA

Via della Consolata, 11 - Tel. 51.90.82
TORINO (C.C.P. 2/35445)

novità *

DANTE TROISI

I BIANCHI E I NERI

Un giudice-scrittore, un « bianco », in una cronaca-racconto ricava dalla verità nascosta nella psicologia apparentemente assurda dei « neri » un severo richiamo alle responsabilità di tutti.

« Libri del Tempo » pp. 180, L. 1400

TULLIO DE MAURO

STORIA LINGUISTICA DELL'ITALIA UNITA

Esiste in Italia, dopo cento anni di vita unitaria, una lingua nazionale? Da Tommaseo a Pasolini, dal linguaggio burocratico dello Stato sabauda a quello tecnocratico del neocapitalismo: una storia della lingua che s'intreccia con la storia sociale e politica degli italiani.

« Universale Laterza », pp. 212, L. 900

LATERZA